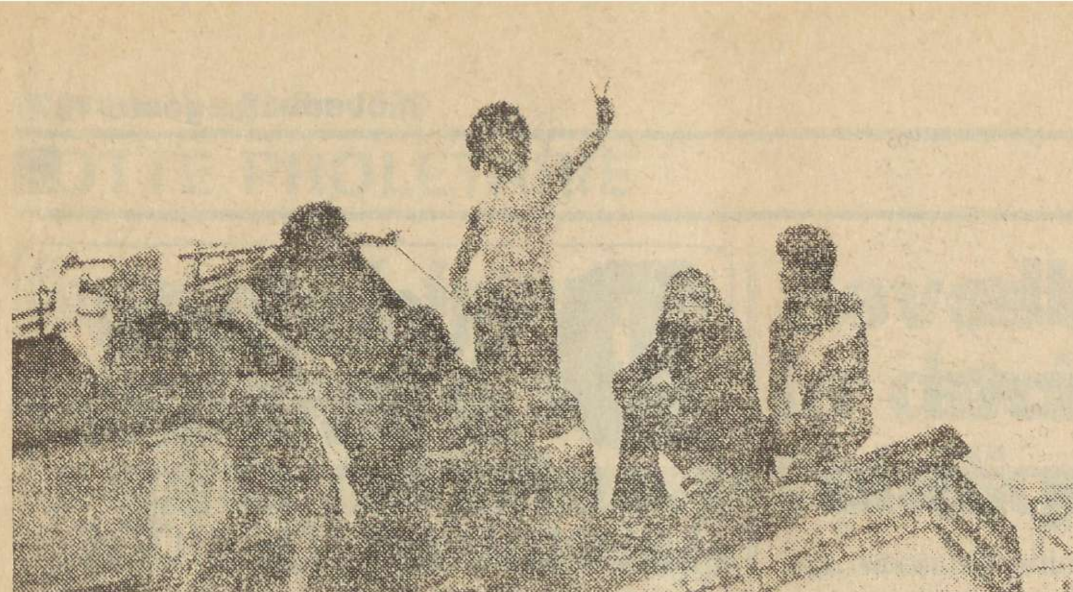


giovedì 19 agosto 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 186
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Una dichiarazione del Fdlp sugli avvenimenti in Libano

Chiediamo solidarietà per una guerra di lunga durata

La caduta di Tall El Zaatar ha segnato una svolta decisiva nel conflitto libanese, rendendo impossibile nel breve periodo una soluzione politica negoziata - L'esempio di organizzazione e di coraggio dei difensori del campo - Siria e Egitto: un identico ruolo reazionario

Aiuti alla Resistenza Palestinese!

In tutta Italia prosegue con grande partecipazione popolare la raccolta di fondi, medicinali e viveri da inviare in Libano ai palestinesi e ai progressisti libanesi. È questo un aspetto importante della mobilitazione internazionalista sollecitata dai drammatici avvenimenti in quel paese mediorientale, anche se bisogna sottolineare la necessità di raddoppiare l'impegno su un terreno direttamente di massa e di propaganda politica.

Il Quotidiano dei Lavoratori **ha deciso di mettere la propria sede di via Bonghi a disposizione di questo attivo movimento di solidarietà con i popoli palestinese e libanese. I locali della redazione funzionano come centro di raccolta degli aiuti. Per sottoscrivere si potrà utilizzare il consueto numero di conto corrente,** specificando la causale del versamento.

Gli aiuti raccolti presso il Quotidiano **saranno consegnati al centro di raccolta della Camera del Lavoro di Milano.**

La caduta in mano alle forze di destra del campo di Tall El Zaatar ha segnato una svolta decisiva nella lotta del popolo palestinese e libanese, sia sul piano politico che militare. A livello politico, perchè non esiste nessuna possibilità, a breve e medio termine, di una soluzione politica negoziata dato che le forze fasciste e le truppe di invasione siriana hanno dimostrato concretamente di rifiutare questa strada e hanno creato una spartizione di fatto del paese che non è possibile risolvere e che crea dei problemi nuovi per il futuro assetto dello stato libanese. A livello militare, si sono creati mutamenti qualitativi nella condizione della lotta, che assume prospettive di lunga durata.

Tall El Zaatar, un campo profughi di circa 30.000 palestinesi e oltre 20.000 emigrati dal sud, si è costituito già nel '48 intorno alla zona industriale più densa di tutto il Libano. La manodopera a basso costo era accettata quando serviva a gonfiare le tasche della borghesia libanese, che, data la divisione del potere in Libano, era maronita nella stragrande maggioranza. Il campo rappresentava un enclave all'interno della zona controllata dalle destre libanesi ed era stato posto sotto assedio più di una volta dall'inizio degli scontri.

Prevedendo questi attacchi, la Resistenza palestinese, unendo tutte le proprie forze, aveva organizzato la popolazione del campo allo scopo di costruire tutte quelle strutture e quegli organismi capaci di aumentare le sue potenzialità di difesa. Erano stati costituiti dei consigli popolari del campo che ne organizzavano la vita quotidiana: servizi sanitari e coordinamento militare rafforzati, costruzione di rifugi. Su proposta del Fdlp era stata realizzata l'unificazione delle provviste alimentari e del materiale medico e militare. Durante tutti questi mesi la popolazione del campo si era ben organizzata collettivamente e tutti gli sforzi andavano nella direzione di migliorare le condizioni di difesa, di economizzare su tutto e di inventare tutto per poter resistere più a lungo.

Già nel gennaio scorso le forze falangiste avevano tentato di accerchiare il campo e avevano avanzato la richiesta di evacuarlo. Ma la ferma risposta delle forze di sinistra libanesi e della Rivoluzione palestinese aveva tolto quest'idea dalla testa dei falan-

segue a pag. 4

L'Urss chiede alla Siria di ritirarsi dal Libano

Nella zona delle montagne a est di Beirut lo schieramento progressista mantiene le sue posizioni - Respinto l'ultimatum dei falangisti

Beirut, 18

L'andamento dei combattimenti nella zona delle montagne a est della capitale libanese dimostra in modo chiaro che la forza dello schieramento progressista è tutt'altro che piegata. Ad onta delle loro tracotanti dichiarazioni e minacce, i fascisti non hanno potuto mettere in pratica nemmeno una piccola parte del loro progetto di espugnare in breve tempo le posizioni dei palestinesi e della sinistra libanese nella zona. Eppure il loro ultimatum - che chiedeva una resa immediata - non solo è stato respinto seccamente per quanto riguarda il controllo dei monti, ma ha avuto come risposta la decisione di respingere ogni prospettiva di mediazione o di accordo (sulla base della immediata cessazione delle ostilità e dell'accettazione dello status quo, che vede procedere al galoppo i programmi di spartizione del paese, così come era stato proposto ieri dal presidente deposto Frangie) a livello del conflitto nel suo complesso.

È di oggi, poi, la notizia, data dalla radio dei falangisti, del ritiro delle truppe siriane dalla località di Hammana, punto-chiave di collegamento tra le posizioni tenute dai progressisti e il resto del paese. L'ordine di ritirarsi sarebbe venuto direttamente da Damasco. Per la verità, tutta la faccenda assume ben diversi connotati alla luce di quanto è stato sostenuto dalle fonti d'informazione della sinistra, e cioè che l'occupazione di Hammana non sarebbe in realtà mai avvenuta.

Alla manovra propagandistica messa in atto dalla coalizione reazionaria nell'annunciare l'entrata delle truppe siriane in questa località, ne fa quindi seguito un'altra che ubbidisce ad esigenze politiche di genere ben diverso e che vanno poste in relazione ad un altro degli avvenimenti principali da registrare nel quadro della crisi libanese: l'ammonimento rivolto dall'Urss a Damasco per l'intervento militare in Libano e per l'uso a sostegno delle forze reazionarie locali, dell'imperialismo e (oggettivamente o soggettivamente? forse in entrambi i modi) del sionismo, che è stato fatto di questo intervento.

L'invito dei sovietici alla Siria a ritirare le sue truppe dal paese confinante è stato reso noto nella serata di ieri dopo che aveva avuto luogo a Mosca un incontro tra due dei maggiori dirigenti del Pcus, Andrei Kirilenko e Boris Ponomariov, e una delegazione del Partito Comunista libanese diretta dal suo segretario generale Nicolas Chaoui.

I termini del comunicato uscito da questa riunione non sono, per la verità, granchè energici (*«Per porre termine allo spargimento di sangue e per raggiungere una soluzione politica della crisi, il ritiro delle truppe siriane dal territorio libanese sarebbe di grande importanza»*), ma nel linguaggio della diplomazia deve pur avere la sua risonanza questo secondo ammonimento sovietico a Damasco (il primo, sulla medesima questione della necessità di ritirare le truppe del Libano, era stato rivolto l'11 luglio scorso). E infatti, la notizia dello sgombero di Hammana non ha tardato ad arrivare, come prova, per ora assai modesta, di buona volontà.

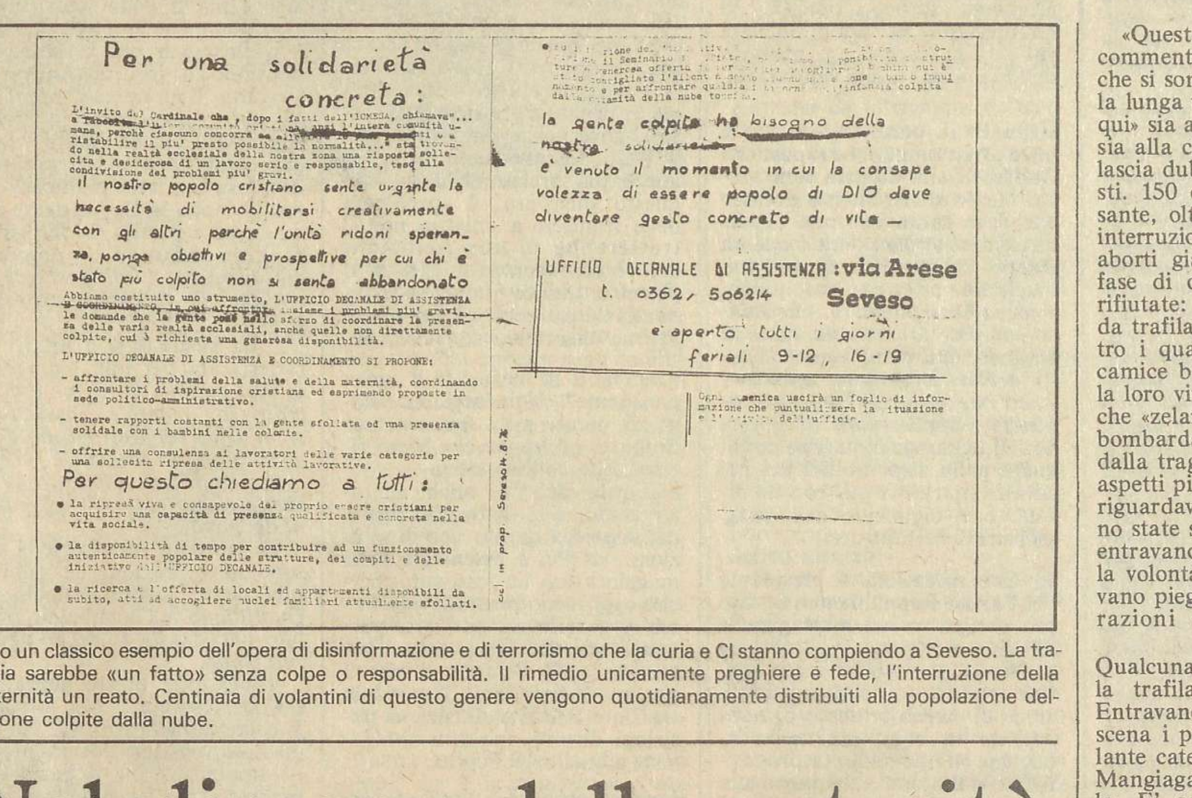
Ma appare fin troppo evidente che non si può riporre alcuna speranza in un'influenza decisiva l'Urss sui comportamenti siriani in Libano. Qualche elemento di alchimia sullo scacchiere diplomatico internazionale - tale va giudicata la misera bugia su Hammana - non è certo sufficiente a cancellare la decisione di agire pesantemente e direttamente in senso contrario agl'interessi palestinesi e delle sinistre libanesi, decisione che si accompagna anche ad un passaggio di campo netto del regime di Assad: dai legami con l'Urss a quelli con gli Usa. E i capi sovietici dovranno faticare parecchio per riguadagnare terreno in Medio Oriente, dove si sta verificando uno dei loro scacchi più clamorosi, il frutto della loro strutturale impossibilità di appoggiare un processo rivoluzionario reale.

Si annuncia intanto un prossimo viaggio del presidente dell'Olp, Arafat, a Mosca, con lo scopo di ottenere nuove pressioni sulla Siria per il ritiro delle sue truppe.

Mentre in Israele si tenta ora di negare l'esistenza di un vero e propio blocco navale lungo le coste del Libano, si è appreso che Sadat ha giudicato possibile una conferenza al vertice araba sul problema della guerra in questo paese.

Hanno detto no ad una madre di 8 figli di cui uno deforme

Le turbe psichiche sono misurate con il codice



Per una solidarietà concreta:

L'invito del Cardinale che, dopo i fatti dell'ICMESA, chiamava"... [illegible] l'intera comunità umana, perchè ciascuno concorra [illegible] e a ristabilire il piu' presto possibile la normalità..." sta trovando nella realtà ecclesiale della nostra zona una risposta sollecita e desiderosa di un lavoro serio e responsabile, teso alla condivisione dei problemi piu' gravi.

il nostro popolo cristiano sente urgente la necessità di mobilitarsi creativamente con gli altri perchè l'unità ridoni speranza, ponga obiettivi e prospettive per cui chi è stato più colpito non si senta abbandonato

Abbiamo costituito uno strumento, L'UFFICIO DECANALE DI ASSISTENZA E COORDINAMENTO, in cui affrontare insieme i problemi piu' gravi, le domande che la gente pone nello sforzo di coordinare la presenza delle varie realtà ecclesiali, anche quelle non direttamente colpite, cui è richiesta una generosa disponibilità.

L'UFFICIO DECANALE DI ASSISTENZA E COORDINAMENTO SI PROPONE:

- affrontare i problemi della salute e della maternità, coordinando i consultori di ispirazione cristiana ed esprimendo proposte in sede politico-amministrativo.
- tenere rapporti costanti con la gente sfollata ed una presenza solidale con i bambini nelle colonie.
- offrire una consulenza ai lavoratori delle varie categorie per una sollecita ripresa delle attività lavorative.

Per questo chiediamo a tutti:

- la ripresa viva e consapevole del proprio essere cristiani per acquisire una capacità di presenza qualificata e concreta nella vita sociale.
- la disponibilità di tempo per contribuire ad un funzionamento autenticamente popolare delle strutture, dei compiti e delle iniziative dell'UFFICIO DECANALE.
- la ricerca e l'offerta di locali ed appartamenti disponibili da subito, atti ad accogliere nuclei familiari attualmente sfollati.

ciclost. in prop. Seveso 14.8.76

[illegible]

la gente colpita ha bisogno della nostra solidarietà

è venuto il momento in cui la consapevolezza di essere popolo di DIO deve diventare gesto concreto di vita —

UFFICIO DECANALE DI ASSISTENZA: via Arese
t. 0362/506214 Seveso
è aperto tutti i giorni feriali 9-12, 16-19

Ogni domenica uscirà un foglio di informazione che puntualizzerà la situazione e l'attività dell'ufficio.

Ecco un classico esempio dell'opera di disinformazione e di terrorismo che la curia e Cl stanno compiendo a Seveso. La tragedia sarebbe «un fatto» senza colpe o responsabilità. Il rimedio unicamente preghiere e fede, l'interruzione della maternità un reato. Centinaia di volantini di questo genere vengono quotidianamente distribuiti alla popolazione delle zone colpite dalla nube.

«Questa è una penitenza»: il commento di una delle donne che si sono dovute sottoporre alla lunga trafila di visite e «colloqui» sia al consultorio di Seveso, sia alla clinica Mangiagalli, non lascia dubbi sulla natura di questi. 150 donne in stato interessante, oltre quindici richieste di interruzione della maternità, tre aborti già praticati, quattro in fase di operazione, due donne rifiutate: il tutto in una squallida trafila di uffici, di tavoli dietro i quali si poneva sempre il camice bianco manovratore della loro vita, assistenti ed ostetriche «zelanti» che continuamente bombardavano menti già scosse dalla tragicità della vicenda. Gli aspetti più vistosi (e più terribili) riguardavano le pressioni cui sono state sottoposte le donne che entravano per il «colloquio» con la volontà di abortire e ne uscivano piegate da ipocrite rassicurazioni o esplicite minacce.

Qualcuna è riuscita a superare la trafila: quindici domande. Entravano a questo punto in scena i primi attori della stritolante catena: gli specialisti della Mangiagalli Candiani e Frattola. E' soprattutto l'operato di questo ultimo a dare la misura dell'antiumanità del trattamento che queste donne ricevono.

L'unico elemento che può consentire legalmente l'interruzione della maternità è la presenza di «gravi turbe psichiche», tali da mettere in pericolo la salute della paziente. Frattola va alla ricerca di queste turbe in modo manualistico, rispettando i dettami del codice senza considerare gli elementi specifici della vicenda e senza mai trarre conclusioni: una macchina anonima ed oggettiva cui nulla si potrebbe mai imputare. E' così che quattro donne sono riconosciute psichicamente malate a due no.

Fra queste una, già lo abbiamo detto, calabrese, madre di otto figli, che non solo proviene da una situazione umana tragica ma ha per di più già avuto un figlio deforme morto a quattro anni. Questa donna però non ha turbe psichiche.

Seguiamo il ragionamento fatto per le altre: una donna è incinta, il pericolo di malformazioni non è accertato oltre che essere debolissimo, la paura, però, di un figlio deforme agisce su turbe preesistenti nelle donne tanto da diventare elemento pericoloso per la loro salute. Checchè se ne dica la motivazione profonda di queste interruzioni di maternità non è nella diossina ma in questa piattaforma psichica già sconvolta in precedenza con cui le donne si sono presentate allo psichiatra. Sono cause che risiedono non in un evento eccezionale ma in una pratica di vita finora vista come «normale» (e nessuna di queste donne si è trovata in precedenza in situazioni clamorose) che, con tutta probabilità, è la pratica di vita della maggior parte delle donne. Continua ad essere terapeutico l'aborto in questo caso? E perchè una donna che ha fatto la stessa vita delle altre, anzi forse peggiore, non è «turbata?» La didascalicità degli accertamenti compiuti dal prof. Frattola, è l'unico elemento che può riuscire a non chiarire questo punto. Ogni donna ha sempre nella propria vita gli elementi per poter richiedere l'interruzione della maternità: questa è la verità che la tragica vicenda della diossina sta portando alla luce.

A Seveso continuano le visite nel consultorio. Le donne entrano in silenzio con in volto la paura e la perplessità. Grande aiuto a queste donne stanno portando alcune compagne del Cisa e del Ced che sole si fanno carico di arginare in qualche modo la continua violenza (i manifesti di controinformazione del Cisa sono, fra l'altro, stati strappati da «zelanti» assistenti).

Alla Mangiagalli probabilmente oggi si procederà agli interventi alle quattro ricoverate l'altro ieri. Per lunedì è previsto un colloquio con le due donne giudicate non idonee e sarà dalla risoluzione di quel nodo che si chiarirà come procederanno le cose nelle prossime settimane. La vicenda delle gestanti di Seveso sta provando a chi appartiene la vita; e la macchina dell'omertà e dell'insabbiamento cerca dispertamente di nasconderlo.

Roy De Gioia

Nel disegno delle autorità Seveso diventerà un deserto

Il futuro di Seveso e dei suoi abitanti continua a rimanere nella più totale oscurità. Per i tre problemi fondamentali, bonifica, ripresa produttiva, nuovo assetto del territorio, si naviga ancora in alto mare. Per il primo problema, quello della bonifica, il consiglio regionale ha accettato il piano presentato dall'assessore alla sanità Rivolta: defoliazione a settembre delle zone colpite, sperimentazioni sulla neutralizzazione della diossina, e alla fine di novembre, opere di bonifica. Il piano ha destato numerosi sospetti data l'incoscienza dimostrata in questi giorni dalle autorità. Il problema degli sfollati è risolto in modo semplicistico senza che nessuna garanzia sia data nè sulla effettività della bonifica (è possibile farla in tempi più ridotti?) nè sulla collocazione futura degli abitanti sfollati e dei lavoratori dell'Icmesa. La sorte di questi è strettamente legata alla questione della ripresa produttiva. Il piano sindacale di ricollocazione dei lavoratori in altre aziende del gruppo Roche nella zona lascia il tempo che trova: la Roche, infatti, posssiede un magazzino e degli uffici a Milano e la Givaudan una fabbrica a Gorgonzola. Analoga debolezza presenta la proposta del Pci di requisire un capannone per impiantarvi cooperative. Per gli sfollati è stata proposta dalla regione una serie di requisizioni di alloggi sfitti in zona ma è molto difficile che vi sia realmente la volontà politica di farle (gli sfollati rischiano di rimanere nei residenze-ghetto ancora per un lungo periodo). In questa situazione c'è il rischio che la confusione che regna sulle iniziative future nasconda un piano di sconvolgimento dell'assetto sociale attuale del territorio a tutto danno degli abitanti.

Questi non hanno alcun potere di controllo nè sulle iniziative nè sulla gestione dei fondi stanziati dal governo. E' stato vietato ad una rappresentanza della popolazione di presenziare alle riunioni della commissione regionale per le finanze che dovrà gestire i 40 miliardi da Roma. Il fatto è di per sè estremamente grave ma non isolato. Il comitato Tecnico-popolare formatosi a Seveso è continuamente sottoposto a vessazioni di ogni tipo: chiusura dei locali dove si riuniva, eliminazione dei manifesti di controinformazione, boicottaggio aperto presso gli abitanti.

La mancanza di un efficace controllo popolare si è già gravemente evidenziata nel trattamento usato nei riguardi della Roche. Nessuna risonanza ha avuto la proposta del presidente della commissione giustizia della camera, il socialista Viviani, di porre sotto sequestro cautelativo i beni della Roche nè nessun passo è stato fatto ancora per cercare di gravare l'azienda del peso finanziario dei primi soccorsi che gravano invece tutti sulle spalle statali.

L'azienda sta pagando attualmente, secondo il contratto, il mese di ferie previsto ma non ha dato nessuna garanzia sulla continuazione del regolare salario dopo la fine di agosto. Il problema del salario coinvolge oltre i lavoratori della Icmesa anche maestranze di altre aziende della zona. Generale è il rifiuto della cassa integrazione anche al 99% del salario, questo rifiuto potrebbe essere sin da ora concretizzato nell'apertura di una vertenza specifica. Le confederazioni sindacali hanno rimandato una presa di posizione sull'intera questione nel prossimo periodo sono previsti degli incontri con la Regione che dovrebbero permettere una valutazione delle iniziative. Il vuoto sindacale creatosi in questi giorni rischia però di peggiorare la situazione. La gestione regionale dei fondi stanziati dal governo deve essere attuata da subito (il Belice ed il Friuli insegnano) nè può essere rimandata l'apertura della vertenza contro la Roche, che proprio in questi giorni sta attuando una serie di manovre per salvare i propri dirigenti ed insabbiare l'intera questione. Per i problemi della ripresa produttiva e delle opere di bonifica, per quanto il mistero che continua ad avvolgere la sostanza ed i suoi effetti renda ipotetiche ogni indicazione precisa, l'elemento centrale di tutto diviene il controllo popolare attraverso il comitato tecnico-popolare. Questo solo può permettere la messa in moto della vertenza contro la Roche, la tutela degli interessi degli abitanti attraverso il controllo delle iniziative regionali e della gestione dei fondi, la sconfitta di piani di sconvolgimento dell'assetto sociale del territorio.

In tutta Italia i detenuti chiedono la piena attuazione della riforma

Manifestazioni pacifiche di protesta si sono svolte ieri a San Vittore, a Regina Coeli, a Perugia, ad Augusta, a Salerno, a Rimini e a Catania - Comunicati diffusi dai manifestanti

Dilaga nelle carceri italiane la protesta di massa dei detenuti contro la mancata attuazione della riforma. Al già lungo elenco di istituti in lotta si sono associati ieri San Vittore, Regina Coeli, gli istituti di pena di Salerno, Perugia, Augusta, Rimini e Catania. Nei giorni scorsi manifestazioni erano state organizzate a Torino Nuoro e Napoli. Altre azioni di protesta erano state registrate a Lucca e a Lucera, nel foggiano.

Salvo che nel caso di Perugia, dove il pesante intervento di un centinaio fra carabinieri e poliziotti, decisi a trasferire alcuni reclusi si è concluso con alcuni feriti, in generale le manifestazioni di ieri hanno avuto tutte carattere pacifico. In diversi casi i detenuti hanno diffuso alla stampa comunicati per spiegare le ragioni della protesta, sollecitando l'interessamento dei pubblici poteri e la possibilità di incontrare esponenti del governo e delle forze politiche.

A San Vittore, dove a mezzogiorno i detenuti si sono rifiutati di rientrare nelle celle, chiedendo di poter parlare immediatamente con i giudici di sorveglianza, la manifestazione è terminata alle 16, nel massimo ordine. Alla stampa è stato fatto pervenire un comunicato nel quale i detenuti «fanno presente che desiderano avere garanzie fattive di personalità di governo e di parlamento su quanto espresso nella legge» di riforma e nel suo spirito.

In particolare nel documento viene sollecitata la modificazione delle norme della legge che prevedono la concessione discriminata di particolari benefici in base alla pena da scontare. «In solidarietà con tutti i detenuti delle carceri nazionali» - conclude il comunicato - «chiediamo che venga a cessare la solita annuale proroga per i nuovi codici. Chiediamo che gli stessi vengano promulgati nel più breve termine. Chiediamo un reale e fattivo colloquio ed una cooperazione con funzionari validi e responsabili».

Particolarmente significativa è stata anche la manifestazione di Regina Coeli. I promotori dell'iniziativa hanno anch'essi diffuso, tramite l'*Ansa* un comunicato per spiegare le proprie ragioni e per indicare alcuni obiettivi. Tra questi hanno sottolineato la volontà di «ottenere l'attuazione della legge di riforma nello spirito della costituzione». Nel documento, che è stato inviato al Capo dello Stato, al presidente del consiglio e ai presidenti dei due rami del Parlamento, oltre che ai rappresentanti della magistratura e dell'ispettorato distrettuale degli istituti di pena del Lazio, i detenuti lamentano, come i loro compagni di San Vittore, che alcuni benefici vengano dispensati in base alla condanna subita. Liberazione anticipata, semilibertà, affidamento in prova di servizio sociale, affermano, devono essere concessi a tutti i detenuti, «per qualsiasi reato essi siano stati condannati». Il documento richiede anche una più sollecita e funzionale assistenza per i famigliari, («i primi a risentire delle disfunzioni della giustizia»), e la possibilità, con l'inizio del nuovo anno scolastico, di ampliare il numero dei corsi riservati ai carcerati.

Più in generale, i detenuti romani hanno proposto l'annullamento della distinzione fra «condannati e condannandi». **F. V.**

La Convention repubblicana ha finalmente compiuto la sua scelta

È Ford il candidato alla sconfitta

In una convenzione scettica e psicologicamente sconfitta, Gerald Ford è riuscito ad ottenere la nomina a candidato presidenziale del Partito Repubblicano. Lo scivolatore, presidente di fatto degli Usa, è stato scelto, non tanto per aver convinto i delegati delle sue possibilità di superare a novembre il candidato democratico Carter, ma per la convinzione di questi stessi delegati di andare incontro ad una sconfitta anche presentanto Ronald Reagan. I sondaggi della Gallup rivelano che il Partito Repubblicano, ancor prima di nominare il proprio candidato, era favorito solo per il 35 per cento degli elettori, contro il 65 per cento di Carter.

I nordamericani, vittime di una lunga crisi istituzionale e sociale, vogliono riforme invece di semplice conservazione. E il Partito Democratico, indipendentemente dalla fumosità delle idee del suo candidato, riesce a raccogliere consensi intorno ad un programma di cambiamenti moderati, come insegna la sua storia. Non si tratta di semplici umori degli elettori; l'unificazione trionfale del Partito Democratico che ha sorpreso quasi tutti gli osservatori, risponde ad una necessità del capitalismo nordamericano; e, quindi, la scissione e crisi di un partito Repubblicano considerarto «solido» un anno fa, esprime lo spostamento dei «grandi elettori» - sindacati, gruppi di pressione capitalistici - verso l'altro polo del sistema bipartitico.

Il Partito Repubblicano, privo momentaneamente del suo ruolo di «fronte della conservazione», tende a rinchiudersi in un conservatorismo «ideologico», che esaspera le differenze tra le correnti interne, anche tra quelle di estrema destra. La Convenzione di Kansas City ha mostrato un partito diviso, non solo tra liberali e destre fasciste, ma tra liberali, destre «tradizionali» e destre «nuove». Su questa meccanica, precisamente, è riuscito Ford ad ottenere la nomina, facendo concessioni alla destra «tradizionale».

Il risultato è un apparato del Partito Repubblicano epurato di elementi conservatori «moderati», legati all'amministrazione di stato e allo «stablishment» (alcuni dei quali provenivano dal Partito Democratico). Il loro posto è gradualmente occupato da elementi di destra, legati a Goldwater o a Reagan. Anche a livello programmatico Ford ha dovuto fare delle concessioni, fondamentalmente in materia di politica estera. Il partito Repubblicano difenderà a novembre un programma di politica estera ferocemente anti-Kissinger, che oppone al conservatorismo empiristico un ridicolo codice di condotta «occidentale e cristiano», con uno spirito di crociata moralistica.

Il moralismo in questioni internazionali è stato per molto tempo patrimonio del Partito Democratico, che mascherava così la contraddizione tra i suoi programmi di riforme interni e la sua spiccata politica imperialista all'estero. Formulato dai repubblicani, acquisisce una nuova e minacciosa coerenza, una simmetria di destra tra politica interna ed estera. Ma non dobbiamo dimenticarci che a portare avanti quel programma sarà precisamente Ford, compromesso senza scampo con la politica kissingeriana.

Le formulazioni programmatiche sembrano piuttosto legate ad un processo di consolidamento dell'apparato repubblicano, necessariamente a lungo termine. Il partito Repubblicano, a Kansas City, sembra aver centrato la sua attenzione nello scavo delle trincee in vista di un lungo periodo di opposizione.

Miguel Angel Garcia

A Kansas City ha vinto Ford, ma il prossimo presidente degli Stati Uniti sarà quasi sicuramente Jimmy Carter, un ex governatore della Georgia parecchio reazionario, riverniciato da «progressista» per la corsa alla Casa Bianca. Su «nocciolina» Carter - servizio speciale del Quotidiano a pagina 4.

DALL'INTERNO

Il centro sinistra è duro a morire, Bodrato lo vuole entro l'anno

In un'intervista all'Espresso La Malfa dice di ritenere che il Pci non sarà disposto ad una piena collaborazione senza il diretto coinvolgimento nel governo - Signorile respinge le «avances» democristiane

PERCHÈ PROTESTANO I DETENUTI

Quasi ogni anno, di questi tempi, le carceri della penisola sono percorse da ventate di rivolta. La protesta quest'anno non ha solo le caratteristiche di esasperazione, ribellione disperata alla disumanità dell'istituzione che hanno sottolineato le rivolte negli anni scorsi. Questa volta c'è qualcosa di più, c'è la rabbia, la delusione di chi, dopo aver atteso magari per anni la riforma, la vede disattesa, monca, abortita.

La legge che porta la data del 26 luglio 1976 era frutto di una sostanziale mediazione fra spinte contrapposte, illuministiche e conservatrici. Paradossalmente, dopo essere stato lungamente preparata e studiata, venne poi concepita priva del regolamento di attuazione, entrato in vigore solamente alla fine dello scorso mese di giugno. Questo regolamento risultato di un ulteriore compromesso, ha pesantemente minato le novità apprezzabili contenute nella sbandierata riforma, ma nonostante gli sforzi di illustri «studiosi» il testo approvato manteneva in se embrioni di positivi cambiamenti tali da portare entro le mura decrepite delle nostre prigioni, per le quali, ogni anno, passano non meno di 400 mila cittadini, almeno l'illusione di civiltà. La dignità del detenuto, finalmente, veniva, almeno sulla carta affermata: possibilità di telefonare a casa, ricevere corrispondenza e inviarne, incontrarsi con i famigliari senza dover sottostare alle occhiute inquisizioni dei secondini; diritto del detenuto di essere affidato al Servizio sociale, possibilità di lavorare fuori dalla prigione, sottraendosi al regime di strozzinaggio spesso imposto da padroni particolarmente privi di scrupoli [anche se questo diritto, vista la disoccupazione, resta più formale che sostanziale], possibilità di usufruire delle strutture sanitarie civili. Qualcosa, insomma, grazie, o meglio, «nonostante» la riforma si stava per muovere, stando ai testi ufficiali. Ebbene, a questo punto la macchina del regime dc è intervenuta con tutta la sua forza frenante e paralizzante. I bei principi citati dagli articoli sono rimasti, per l'appunto, bei principi: molte delle novità, per poter divenire concretamente attuate, necessitano di strutture e personale, la stessa legge lo prescrive, deve essere assunto entro sette anni. Fino ad allora il fiore all'occhiello di una legge un pò meno reazionaria del solito sarà soltanto una promessa, qualche buona parola e niente di più. Le stesse norme che non presuppongono particolari rivoluzionamenti delle strutture attuali, inoltre, grazie alle infinite scappatoie burocratiche previste dal Potere sono state in gran parte interpretate nel modo più restrittivo e quasi burlesco. In carcere, come sempre, direttore, funzionari e capi delle guardie, oltre, sia chiaro, al cappellano, continuano a fare il bello ed il cattivo tempo. Questo nella stragrande maggioranza dei casi. Certo, in qualche sorprendente istituto le cose vanno un pò meglio, la riforma è effettivamente riuscita ad entrarvi. Un pò poco per pensare che i detenuti possano accontentarsi. Sapere che, qualche fortunato gode di «privilegi» che dovrebbero essere diritto acquisito non aiuta certo a digerire il rospo.

Franco Vernice

Questa sera Andreotti, al termine delle sue vacanze austriache, è rientrato a Roma, probabilmente munito del suo inseparabile fazzoletto di seta anticongiunturale, ormai eletto a simbolo dell'austerità termale del presidente del Consiglio.

Nel frattempo gli altri uomini politici discutono animatamente delle sorti di questo governo delle astensioni, o meglio, e il fatto è solo apparentemente curioso, di quello che gli succederà. La Malfa, che ha dato il «là» alle polemiche con la sua affermazione sull'ineluttabilità del compromesso storico, precisa, in un'intervista che sarà pubblicata sul prossimo numero dell'*Espresso*, le sue valutazioni.

Il punto di partenza è noto: le linee programmatiche esposte da Andreotti alla Camera sono giuste ma lo schieramento politico che deve garantirne una rapida ed efficace applicazione è ancora troppo debole. Non si può immaginare, afferma, che «*partiti a larga base popolare, che hanno concesso la loro astensione al governo Andreotti, siano disposti a cuor leggero ad affontare vaste impopolarità, senza avere dirette responsabilità di governo*». E aggiunge di nutrire dubbi anche sulla disponibilità del Pci ad affrontarle sia pur con un diretto coinvolgimento nella maggioranza e nei ministeri.

In altre occasioni il presidente del Partito Repubblicano è stato più sbrigativo nel respingere le critiche rivoltegli dopo la sua *sortita*. E probabilmente si sentirà gratificato, nella sua ambizione di eterno critico e di *testa pesante* in equilibrio sulla capocchia di uno spillo (a proposito La Malfa non ha risposto alla domanda rivoltagli giorni fa da Magri sul *Manifesto*, che metteva in dubbio la sua stessa disponibilità a tradurre in pratica le sue dichiarazioni, riservandosi il ruolo di «riesaminare e criticare ciò che gli altri continueranno a fare»), dal fatto che proprio da questa sua frase prenda le mosse una serie di interviste rivolte a diversi uomini politici da Panorama: «La nostra è una classe politica di imbecilli. Chi fa previsioni viene considerato uno iettatore. Ma far politica non è anche prevedere?».

Quali allora le previsioni per il dopo-Andreotti?
Il democristiano Bodrato ripropone, dopo gli ammiccamenti tra Zaccagnini e Craxi, una nuova edizione del centro-sinistra, non senza aver prima ripetuto le solite critiche al compromesso storico e al governo d'emergenza. «Io penso - ha detto - che i socialisti, riscoperta la loro autonomia nei nostri confronti, debbano portare avanti questa linea anche nei riguardi del Pci. Si guadagnerebbero così i titoli per ritornare su posizioni di forza al governo», e con esso il Pri e il Psdi. Le previsioni si fanno ancor più precise: caduto, con questo dicastero, il «problema delle frontiere a sinistra» non si tratterebbe di una riedizione del vecchio centro-sinistra e si potrebbe quindi ottenere non «una soluzione concordata» con il Pci ma ancora la sua astensione.

I tempi? 9-10 mesi. Chi il nuovo presidente? «Non faccio questione di nomi» ma - ha concluso Bodrato - «bisogna che Moro ritorni «alla politica attiva».
Signorile, del Psi, anch'egli intervistato, si è detto non disponibile però a questo tipo di soluzioni. «Il Pci è essenziale nella maggioranza» ha sostenuto, perchè oggi «sono possibili solo forme di governo su una base parlamentare che comprende i comunisti». «Il Psi non è più il partito di frontiera, il pendolo tra Dc e Pci. È a sinistra su posizioni diverse, ma non antagoniste a quelle del Pci».

Longo, esponente del sempre più disgregato partito socialdemocratico, è il terzo degli intervistati «Bisogna arrivare ad un accordo con il Pci» ma non ha escluso un nuovo centro sinistra. Tutto è possibile, insomma. Per quel che conta il Psdi, naturalmente.

Trovati in casa di un fascista armi e 160 milioni di lire

Genova, 18

160 milioni di lire in banconote da cinquanta e centomila lire, una pistola «Luger» calibro nove caricata con otto colpi e 38 cartucce sono stati ritrovati oggi nella casa di Mauro Meli; un noto esponente fascista.

La perquisizione attuata dal nucleo investigativo dei carabinieri è stata fatta stamane all'alba nella stanza del Meli e di sua moglie che è titolare della pensione «Mediterranee». Le banconote trovate in casa di Mauro Meli erano ancora tutte riunite in fascette e non sono risultate false; erano state distribuite dalla Banca d'Italia a Roma e Milano, ma ancora non si sa chi siano gli enti o le banche che dovevano esserne i destinatari: i carabinieri non escludono che la somma trovata possa essere il provento di qualche rapina o di un sequestro di persona.

Oltre alle banconote, alle armi e alle munizioni ritrovate, i carabinieri hanno anche scoperto numerose chiavi di cassette di sicurezza di alcune banche italiane, e sembra, anche svizzere. Mauro Meli che al momento della perquisizione non si trovava nella sua stanza, al momento è irreperibile.

Chi è Mauro Meli? Ex iscritto al Movimento Sociale Italiano, ex aderente al Fronte della Gioventù, il Meli era stato anche un membro del «Centro Studi Europa», punto di riferimento di molti personaggi fascisti.

Ai convegni organizzati dal «Centro Studi Europa» hanno partecipato diversi esponenti del gruppo fascista «La Fenice» di Giancarlo Rognoni, considerato il capo e attualmente latitante, Nico Azzi, Mauro Marzorati e Francesco De Min condannati a delle pene varianti dai 14 ai 23 anni per il fallito attentato al treno Torino-Roma del 7 aprile 1973.

Durante il processo, alla fine del quale Rognoni, Azzi, Marzorati e De Min vennero condannati, Mauro Meli venne interrogato riguardo ad un aspetto particolarmente importante della vicenda.

Azzi, Marzorati e De Min avevano sostenuto infatti che il «timer» che doveva regolare l'esplosione della bomba (che scoppiò tra le gambe di Nico Azzi mentre questi la confezionava nella toilette del treno) era stato da loro acquistato a Genova, durante una pausa dei lavori del convegno indetto dal «Centro Studi Europa» al quale essi avevano partecipato.

Non è un colpo alla Dc l'intesa raggiunta alla Regione Campania

Bilancio delle vicende che hanno portato alla nomina del nuovo governo regionale - Perchè con l'intesa raggiunta non potrà che continuare la paralisi - Mario Gomez (Pci) presidente della Regione

Con il voto favorevole di Dc, Pci, Pri, Psdi, Psi e la astensione liberale (Democrazia Proletaria ha espresso voto contrario), dalle ore 23 del 12 agosto la regione Campania ha un nuovo governo regionale, a capo del quale è il dc Gaspare Russo.

La novità rilevante rispetto all'intesa dello scorso anno (12 agosto '75!) allorchè sull'elezione della giunta di centro-sinistra il Pci si astenne, è che stavolta il Pci è parte a tutti gli effetti della maggioranza pur non assumendo incarichi assessoriali: un «compromesso storico» molto più accentuato sia dell'esperimento pilota dello scorso anno in questa come in altre regioni, e senz'altro ben più in là dell'astensione al governo Andreotti. Si tratta di un'operazione politica senza precedenti in Italia; con essa il Pci ha voluto sviluppare ulteriormente un rapporto di intesa con forze politiche, e in primo luogo la Dc, assieme alle quali già a partire da 365 giorni fa si era andati ad *«un programma avanzato e una gestione arretrata, da vecchio centro-sinistra»*.

La gestione si è infatti caratterizzata per una *«mancanza di una visione d'insieme e di un indirizzo generale, assessorati come feudi separati gli uni dagli altri, rapporto formale e vecchio con i sindacati, separazione rispetto ai bisogni e alle aspirazioni del popolo»*.

Le citazioni fra virgolette non sono auto-citazioni da qualche precedente nostro articolo sul *Quotidiano* ma le abbiamo prese pari pari dal fondo del 14 agosto sull'*Unità*.

Come dire: errare humanum est, perseverare... Ma lasciamo perdere le facili battute. Per prima cosa vogliamo documentare - dal momento che il giornale è mancato (per ferie) nelle edicole per qualche giorno - le ultime fasi (molto «indicative») di una crisi regionale durata (è un altro merito della Dc) novantasette giorni.

Quasi tirato per la giacca dal Pci, anche il Psi siglava - per ultimo - la mattina del 12 agosto l'accordo per un nuovo governo regionale d'immobilismo. Questa volta l'esperimento prevede un assessorato in meno alla Dc ed uno in più al Psi, che perde la presidenza dell'assemblea in favore del Pci.

L'accordo firmato da Pci, Dc, Psi, Psdi, Pri e (per due terzi) dal Pli, è il frutto di un «trabocchetto» democristiano; infatti già una settimana prima i partiti avevano raggiunto un'intesa di massima di questo tipo che portava al vertice della giunta il basista ed ex fanfaniano Gaspare Russo, l'uomo delle lottizzazioni abusive e delle speculazioni fuori-legge del salernitano (già sindaco di Salerno) e braccio destro del neo ministro della cassa del Mezzogiorno, De Mita.

Il documento per la giunta Russo prevedeva un coinvolgimento maggiore del Pci rispetto al passato; oltre alla novità della presidenza dell'assemblea c'era l'accesso diretto del Pci nella maggioranza. *«Il Pci per sua autonoma scelta non entra in giunta»* recitava il patto.

La seduta veniva aggiornata per consentire al Psi di ripensarci; il Psi riuniva i suoi organi e a maggioranza accettava il documento. A questo punto, e dopo che per il comune veniva siglato altro patto a sei che prevede assunzioni gestionali anche per la Dc nella nuova giunta comunale laica che dovrebbe essere presieduta da Galasso, la Dc comunica di rimangiarsi il documento.

Il Psi dichiara che l'accordo su cui i dc fanno marcia indietro è per essi invece il limite massimo invalicabile su cui non possono fare nemmeno un passo indietro. Nella notte dell'11 agosto invece la giunta Russo è stata varata con un documento quasi analogo a quello dello scorso anno: il Pci resta ben distinto fuori della gestione e deve accontentarsi della presidenza dell'assemblea. Il Pli voterà a favore, tranne che per un paragrafo. Ed il Psi deve mangiarsi anche l'ultimatum del giorno prima.

Ma veniamo alla vera causa della paralisi alla regione. Infatti nonostante il patto fosse stato firmato, la seduta del 12 agosto slittava di ora in ora. In casa dc infatti si lottava ancora per stabilire quale corrente dovesse rinunciare a quella poltrona di assessorato ceduta al Psi. Alle ore 11 arrivava da Roma una telefonata di Bonomi, vero e proprio siluro per la Giunta. Il capo della Coldiretti, che nelle zone interne del napoletano e casertano il 20 giugno ha piazzato il suo luogotenente locale Lo Bianco davanti a Gava nelle preferenze, ha lanciato la sfida: vuole che Costanzo, altro suo emissario napoletano escluso dalla «nuova» giunta, sia confermato assessore. Guarda caso all'agricoltura.. Nel nuovo organigramma doveva poi avere spazio la componente andreottiana, finora esclusa, ma che a Napoli il 20 giugno è andata avanti sopravanzando in città (con Pomicino) il suo menzionato capolista Gava. Ma quale corrente avrebbe dovuto cedere un posto ai fidi del neo presidente del consiglio?

Alle 5 del pomeriggio finalmente, dopo 97 giorni la Dc è pronta.

Si elegge prima il presidente dell'assemblea, il compagno Mario Gomez.

L'elezione non è un grazioso dono della Dc, come l'arco vorrebbe contrabbandare. È invece il risultato della volontà popolare.

E veniamo al secondo e ultimo argomento che dà il quadro preciso dell'operazione regione Campania, che per le sue contraddizioni è destinata a fallire entro alcuni mesi. Contraddizioni di classe e politiche.

Il 12 agosto segna infatti una significativa ristrutturazione all'interno della Dc campana tesa a vendicarsi del 20 giugno. E a gettare le basi della ristrutturazione industriale e territoriale sfruttando anche l'immobilismo della giunta Russo. Gava infatti ha ottenuto nel nuovo organigramma di giunta regionale più peso di prima, ed è anche riuscito a vendicarsi della Coldiretti che (come sopra abbiamo detto) voleva di nuovo piazzare il suo consigliere regionale nella giunta. Fatti fuori quelli della Coldiretti, Gava ha dato spazio agli andreottiani (infine entrati in giunta) per evitare un collegamento di questi alle sinistre in regione. Compiute queste operazioni ed altre di minor calibro (in base alle quali oggi la forza dorotea sia nell'istituzione regionale sia negli organismi di partito è accresciuta), il padrino è passato alla riconferma del patto con De Mita.

E sulla base del patto Gava-De-Mita è stato messo alla guida della giunta regionale una delle figure-chiave del sottogoverno salernitano, Gaspare Russo.

Inoltre l'attribuzione degli incarichi assessoriali ha senz'altro privilegiato uomini più squallidi rispetto alla giunta precedente. Abbiamo raccolto in aula e fuori vivi malumori e forti preoccupazioni nel Psdi e nel Pri, convinti che l'operazione paralizzerà con un personale più corrotto e più incompetente la regione più di prima proprio perchè interessi clientelari e di potere hanno ricevuto un maggior rilancio.

Uno dei risultati maggiori conseguiti da Gava è che le «sinistre dc», più che mai divise ora dal padrino, hanno abbandonato ogni idea di contestazione interna.

Quando perciò l'*Unità* di sabato sottolinea che con il 12 agosto si è dato «*un altro colpo al monopolio democristiano del potere*» si ignora quale spartizione ristrutturata del potere dc è passata invece il 12 agosto in regione, si ignora che tale patto regionale è passato sulla testa della giunta Valenzi (che a ottobre, secondo l'accordo dell'arco, dovrà dimettersi), è passato fra entusiastiche approvazioni del Pci e il consenso del Psi sbilanciatisi in elogi a una Dc che - noi non crediamo che la Dc si divida in «cattivi» e «meno cattivi», ma siamo attenti alle ristrutturazioni clientelari, alla spartizione del sottogoverno - ora copre con il consenso dei partiti operai riformisti la propria ristrutturazione, che l'*Unità* fa passare per rinnovamento.

In questi 97 giorni le sinistre storiche hanno perso un'occasione favorevole per dare - sull'onda degli accresciuti consensi alle sinistre il 20 giugno - finalmente alla Campania un governo (Pci-Psi-Psdi-Pri, con l'appoggio di Dp) capace di stabilire un rapporto nuovo più corretto e costruttivo con le organizzazioni di massa, sindacato, movimento operaio e dei disoccupati, di affrontare i nodi di fondo del sottosviluppo campano.

Ma quello che in ben cento giorni di stallo non sono state in grado di fare le sinistre riformiste, tocca ora al movimento di lotta destabilizzare. E le premesse ci sono, perchè sulle laceranti contraddizioni politiche, sociali, presenti anche nel patto d'intesa, il movimento - anche quest'anno - è politicamente cresciuto in obiettivi, forza e organizzazione.

R. Di Francesco

Chi è Mario Gomez D'Ayala

Mario Gomez D'Ayala è nato a Napoli il 16 settembre 1917, è avvocato. Fin dagli anni del liceo milita nelle file dell'antifascismo. Partecipa alle quattro giornate ed è tra i promotori del comitato di liberazione del quartiere dei tribunali. Aderisce nel 1943 al Pci. E si dedica all'organizzazione della federazione napoletana. Dagli inizi del 1944 studioso dei problemi agrari, dirige l'ufficio legale della Federterra.

1965 ha lasciato la direzione del movimento contadini perchè chiamato a far parte prima della segreteria della federazione napoletana del Pci e poi di quella campana.

Eletto consigliere regionale nel 1970 [dopo essere stato deputato e anche senatore] è promotore dell'inchiesta [sapientemente documentata] regionale sulla violenza fascista - una delle pochissime iniziative positive in 6 anni di vita della Regione Campania - in Campania e del comitato per le celebrazioni del 30° anniversario della Resistenza.

Dal 12 agosto '76 il compagno Gomez è presidente dell'assemblea regionale della campania. Ha ottenuto il voto favorevole di Democrazia Proletaria, Pci, Psi, Psdi, Pri e Dc.

Il Quotidiano dei Lavoratori saluta l'elezione del compagno Gomez a presidente dell'assemblea regionale campana perchè in quest'elezione riconosce la volontà di profondo rinnovamento espresso il 15 giugno '75 e ulteriormente e più ampiamente manifestato il 20 giugno '76.

D quotidiano dei lavoratori

Assemblea nazionale di Lc

..... La riduzione generalizzata *dell'orario, va intesa come* ripartizione egualitaria tra il proletariato di un tempo di lavoro che i padroni vogliono manovrare per dividere il proletariato. *Per questo è la risposta più generale - e in quanto tale, più strategicamente comunista - che ci sia dato ipotizzare, in questa fase, alla crisi.*

*Il suo ruolo poteva, doveva essere, e deve essere, nel nostro intervento, a*nalogo a quello dell'egualitarismo salariale .....

Nell'itinerario dell'egualitarismo *salariale ci sono molte analogie con il problema che ci troviamo di fronte:*

1] L'iniziativa - *di minoranza, ma non minoritaria - dei rivoluzionari, su questo contenuto, che è durata molti anni ben prima del 68-69.*

2] I soggetti politici *[gli operai delle carrozzerie] che hanno rotto il fronte avversario e scompaginato gli schieramenti. .....*

3] La pratica dell'obiettivo, *che è stata ed è larghissima. .....*

4] Ma soprattutto l'egemonia, teorica, politica, *pratica che questo contenuto ha avuto in tutta la società [tra gli studenti, ... nel pubblico impiego, tra i disoccupati ed il proletariato «disperso»; nel* sindacato, *nella cultura; tra i rivoluzionari] .....*

Qui ritroviamo quello «spessore» dell'autonomia operaia, che ha contrassegnato la nascita della nostra organizzazione e la cui perdita la compagna Amedea giustamente lamenta. Esso non può essere identificato solo con la «tensione», l'impegno, la «pratica sociale» *effettiva, cioè la pratica ai cancelli delle fabbriche.*

Tutti questi elementi, che sono essenziali ad una morale comunista, rischiano di trasformarsi in moralismo *se non sono sorretti dalla* ragione, *dalla analisi, dalla conoscenza dalla cultura.*

..... La riduzione di orario, le 35 ore, possono diventare tutto questo *nella nostra pratica, e prima ancora nella realtà della lotta sociale e politica.*

..... Possono e devono essere - se articolati - il veicolo attraverso cui portare la centralità operaia, il punto di vista operaio, [e non la direzione dell'operaio, degli operai, che in questo campo è borghese, come lo è per forza di cose, quella di tutti i maschi] tra le donne, nel movimento delle donne, a partire dalle contraddizioni specifiche che il femminismo ha scoperto e messo in campo.

Possono avere lo stesso ruolo tra i giovani e nel movimento dei giovani - come in quello degli studenti - dove molti di noi continuano a confondere il rifiuto del lavoro con l'accettazione della disoccupazione. .....

Il compagno Rieser ha detto, nel suo intervento, che le 35 ore non sono, non possono essere il solo elemento della lotta per l'occupazione, non possono essere la «spina dorsale» di questa lotta. Certamente non sono il solo elemento. L'«articolazione» di questa lotta in fabbrica prevede:

- il blocco dei licenziamenti .....

- la lotta per l'assenteismo [un altro tema, insieme alla nocività su cui viene messa in discussione l'egemonia del punto di vista operaio];

- la lotta contro la cassa integrazione, i trasferimenti, per l'allargamento degli organici;

- l'assunzione in pianta stabile degli operai del decentramento, ecc. .....

Nell'insieme questi obiettivi sono la premessa perchè la spesa pubblica - o gli investimenti - diventino uno strumento di allargamento dell'occupazione e non siano finalizzati al profitto.

Sono obiettivi in cui si riassume il controllo operaio, che è la capacità di rendere permanente e non sporadico il «veto» operaio agli attacchi antioperai a livello di azienda. .....

La linea del Pci e la classe

Qui Viale fa riferimento al bollettino interno sulle lotte di fabbrica criticato dall'intervento di Marco Boato (Q. di L. di ieri).

..... In esso si affermava, in primo luogo che la linea della produttività era in rotta «in tutta Italia» [fra gli operai, naturalmente].

Credo che questa affermazione fosse giusta. Non capiamo l'evoluzione di tutto il quadro politico senza capire il fallimento di un tentativo di organizzare il consenso *operaio sulla ristrutturazione che ha fatto perno prima sulla vertenza generale, poi su Rimini, poi sull'intervento diretto e ideologico del Pci.*

Si affermava inoltre che la linea del Pci - non il Pci - non aveva una base ed un interlocutore sociale in fabbrica: ha molti interlocutori politici, attratti non dalla sua linea ma dal suo carattere di organo generale e maggioritario del proletariato. .....

Si diceva, il 24 di novembre - questa è la data dell'intervento citata da Marco -, che la fase del Pci al governo si stava consumando sotto i nostri occhi prima che il Pci andasse al governo. Sono convinto del fondamentale carattere anticipatorio di questa affermazione - che non esclude che il problema del governo delle sinistre va posto di nuovo, ma su basi completamente differenti da quelle con cui l'abbiamo portato avanti in questo anno [e che, dopo il 15 giugno, era un modo giusto].

..... Vittorio Rieser ha affermato qui che la radice della crisi della sinistra rivoluzionaria - e del suo insuccesso elettorale - e la crisi dei delegati è la stessa: la ristrutturazione e gli spazi che essa ha tolto alla lotta di squadra.

Questo in parte è vero, ma è vero soprattutto per quelle organizzazioni la cui sorte si è identificata più o meno parassitariamente con la sorte dei delegati. Per es. il Cub, e Ao a Torino, che è nato affrontando in maniera seria e intelligente un problema di rapporto e di organizzazione dei delegati, su cui Lc è arrivata con molto ritardo.

Ma non è questa, come Rieser sa, la storia di Lc, che è nata prima e autonomamente dai delegati. .....

Altre scadenze ci aspettano per una verifica di questo passaggio. Una delle più importanti è la verifica generale dei delegati, a partire da quelli Fiat, che noi dobbiamo affrontare e sollecitare, su basi politiche generali, ... [voglio aggiungere per inciso che riportare la discussione all'alternativa fra lo stare «dentro» e lo stare «fuori» del sindacato, fa compiere un arretramento del dibattito e apre un grosso rischio, perchè quando si assume lo «stare dentro al sindacato» non come un'articolazione della linea politica, ma come un aspetto determinante di essa, si rinuncia in realtà all'autonomia, ci si limita a vedere quali spazi il sindacato - i rapporti di forza al suo interno, ecc. - mette a disposizione].

L'unità dei rivoluzionari

Concludo dicendo che sono fermamente per l'unità di tutti i rivoluzionari, che lo considero un compito centrale e decisivo per la sopravvivenza, non di Lc, ma del nostro lavoro e della nostra linea.

Ma è chiaro quale unità voglio.

L'unità raggiunta nelle elezioni era un compromesso. Quell'unità è stata una grande vittoria che abbiamo pagato molto cara, non solo noi di Lc, ma la nostra linea politica e anche il movimento. .....

Per dirla in termini chiari, io l'unità dei rivoluzionari penso di perseguirla intorno alla linea delle 35 ore e dei suoi contenuti. Non lo dico per provocare. Voglio una battaglia, non contro, ma dentro *le altre organizzazioni, come l'abbiamo fatta per l'unità alle elezioni, intorno a questo contenuto ed alle sue implicazioni politiche.*

Questo non vuol dire rinunciare agli altri momenti di unità, ma esaltarli. Chiediamoci che cosa abbiamo fatto per costringere le altre organizzazioni ad «aprire» la discussione realmente sulle 35 ore. Niente, anzi, siamo stati contenti che non le volessero - o le abbandonassero - per mettere queste organizzazioni sotto accusa ed irriderle. Qui è la radice di un settarismo reale che attraversa da tempo il nostro atteggiamento, che ritroviamo in modo macroscopico in un comportamento analogo che abbiamo molto spesso verso il sindacato e che costituisce la vera mancanza di «articolazione» della linea delle 35 ore.

Risposta al compagno Milani

Due partiti a sinistra del Pci?

In attesa che anche sul Manifesto, *dopo la chiusura feriale, si possa aprire il dibattito auspicato dal compagno Milani vale forse la pena di svolgere alcune precisazioni a margine del suo intervento di ieri e del dibattito che lo contorna.*

Intanto mi pare che non ci stiamo parlando addosso *e questo è un fatto molto positivo. Il dibattito e la critica sono forse aspri ma hanno il vantaggio di non essere reticenti. Oggi nella sinistra rivoluzionaria ci sono tre partiti e una decina di tendenze ed inclinazioni diverse [se le contiamo moltiplicandole per tre], ma da un po' di tempo ne sta nascendo un'altra che a me, e agli altri compagni della redazione che ne hanno discusso, pare particolarmente pericolosa: si tratta della tendenza rappresentata da chi dice o pensa che in fondo, visto che un solo partito rivoluzionario non si può fare, due partiti rivoluzionari sarebbero sempre meglio di tre [quale dei due avrà ragione lo deciderà il giudizio della storia]. Un primo partito potrebbe imperniarsi sulla componente del* Manifesto *corredata dalla sinistra sindacale del Pdup, da una parte di Ao e dal fenomeno moltiplicatore dato dalla costituzione di una forza politica che nasce criticando burocratismo ed economicismo e puntando ad un recupero maturo di quel '68 che è ormai anche fuori di noi. Un secondo partito potrebbe imperniarsi su Lotta Continua, ancora su una parte di Ao e su quel che resta della componente Pdup: questi altri sarebbero a seconda delle versioni il partito di combattimento o l'espressione politica dell'area sociale estremista.*

Ancora una volta mi scuso di aver calcato la mano, ma sicuramente questo processo esiste come tendenza oggettiva alla polarizzazione dentro la sinistra rivoluzionaria, come prodotto inconsapevole della coscienza che così non si può andare avanti e della boria di partito. Sarebbe accettabile uno sbocco di questo genere? Probabilmente tutta quell'area di protagonisti sociali e cui guardiamo ci riderebbe in faccia. I primi non costituirebbero nemmeno l'embrione di un blocco anticapitalistico e i secondi condurrebbero una generosa esistenza di rivoluzionari mancati. In ogni caso ritarderemmo ancora, e questa volta in modo irreparabile, la costruzione del partito quando ne esistono le condizioni di crisi sociale.

Nessuna astuzia tattica, e nemmeno semplicistici progetti di apertura all'area sociale che è politicamente alla nostra destra, possono produrre la costruzione del partito secondo la logica del due è meglio di tre, *perchè queste due forze sarebbero entrambe destinate alla morte politica.*

Dire questo non vuol dire però che il progetto di unificazione tra Ao e il Pdup non esista. Sono più che mai convinto che solo da un'omogeneizzazione strategica e di linea di massa possono venire l'unità e l'effetto moltiplicatore che ci consente di non fare un altro partitino. In questo caso, e parlo di quella reciproca trasformazione che ci attende [e non delle fughe *organizzativistiche o dei pasticci], l'esistenza di due partiti a sinistra del Pci sarebbe solo un fatto transitorio destinato a vincere egemonizzandola, l'esistenza di quellla che in modo spesso troppo generico chiamiamo l'area de..'estremismo.*

Secondo il compagno Milani proponendo questo avrei finito per riproporre i rivoluzionari *come unici soggetti di una possibile alternativa e ancora mi sarei limitato ad utilizzare categorie di tipo non politico come l'ottimismo e il pessimismo. A questo punto i problemi si sdoppiano ancora.*

Attenzione al senso del reale! Quanto ne abbiamo bisogno per costruire un partito proletario di combattimento! Non bastano certo questi rivoluzionari, ma stiamo attenti a non crearci problemi di immagine verso la piccola borghesia invece che verso la classe operaia. Su che gambe lo vogliamo far vivere questo partito di combattimento?Ipotizziamolo pure con la capacità di riassumere in sè le caratteristiche della società civile; e non è paradossale allora cominciare ad allargarlo attraverso un'operazione di epurazione di strati sociali e militanti concreti che pur rappresentano una parte di questa articolazione sociale? Il minimo comun denominatore, per definizione, rappresenta un minimo ma noi dobbiamo innanzitutto cercare il massimo comune e a partire da quello proiettarci su quello che sta fuori di noi per aumentarlo attraverso l'aggiunta di qualità, strati sociali, militanti, linea politica che non abbiamo in comune perchè non possediamo.

Pessimismo e ottimismo: sono categorie psicologiche? Su questo punto il compagno Milani finge di non capire che dietro di esse stava la distinzione tra il carattere della crisi [grave, acuto, organico] e l'incapacità dei rivoluzionari a farvi fronte in modo adeguato. Dalla gravità della crisi [che non dura però all'infinito] non si può passare con tranquillità alla debolezza dei rivoluzionari e affermare contemporaneamente che il futuro è radioso. Personalmente sono anch'io fortemente preoccupato sia delle divisioni interne al Pdup [ma mi pare tra l'altro che si stia andando al di là della logica di componente], sia del ritardo con cui si avvia il confronto strategico tra Ao e il Pdup. È certamente vero che una situazione di questo genere non può durare un altro anno senza definitivamente. È ancora vero che come compagni di Avanguardia Operaia pensiamo e speriamo nella possibilità di dare un contributo rapido alla soluzione di questi problemi. Ma il problema di un'ottica da rifugio nel limbo della purezza manifestina mi pare rimanga da parte del compagno Milani ed è questo che ci preoccupa, qui in redazione. Una ragione in più per fare in modo che, su entrambi i giornali, il dibattito continui in modo franco e senza parlarsi addosso.

C.C.

Mario Scelba è tornato ad occupare il Viminale

Con due interviste, rilasciate quasi contemporaneamente a *Panorama* e al *Giorno* il ministro degli Interni Cossiga ha puntualizzato i progetti di ristrutturazione dei servizi segreti e i compiti del suo ministero.

A proposito del Sid e della trasformazione dell'Antiterrorismo in Sds (Servizi di Sicurezza), Cossiga ha affermato che «nessuno ha mai detto che il Sid dovesse occuparsi di problemi di sicurezza interna». Subito dopo, dovendo giustificare anni di pesanti ingerenze compiute dal servizio negli affari interni del paese, il ministro ha giustificato queste «deviazioni» con la necessità di coprire «uno spazio che, in assenza degli altri organismi specializzati, era ampiamente scoperto».

A proposito dell'Sds, Cossiga ha sostenuto la necessità di ampliare e potenziare questo servizio, dotandolo degli uomini e dei mezzi tecnici necessari, inserendovi ufficiali dei carabinieri, della finanza e civili «dotati di particolari competenze e chiedendo ufficialmente la collaborazione delle altre amministrazioni alle quali affluiscono le informazioni che interessano la sicurezza nazionale». A questo proposito il ministro si è riferito in particolare al dicastero degli Esteri.

Cossiga ha detto inoltre: «Io penso a due organismi nuovi, uno che lavora all'esterno e l'altro nel paese, completamente autonomi dai ministeri, formati da uomini, in divisa o no, scelti per la loro competenza nel lavoro che devono svolgere».

A proposito dell'ordine pubblico il ministro ha annunciato l'intenzione di attrezzare le forze di polizia addette con nuovi accorgimenti, pallottole di gomma e liquidi scivolanti, oltre a nuovi veicoli adibiti al trasporto degli agenti in «condizioni di sicurezza».

Il quadro che emerge dalle dichiarazioni del ministro degli Interni, al di là delle parole, è quello di una precisa volontà razionalizzatrice ed efficientistica dei servizi di sicurezza ben lontana da qualsiasi intenzione di riforma sostanziale. Il nuovo Sds, rispetto al vecchio Sid, non porta nulla di nuovo, se non nell'etichetta. In compenso gli uomini che vi saranno impegnati lasciano ben capire come i suoi compiti non saranno dissimili da quelli già svolti dalle «squadre speciali» di Santillo, specializzate nella provocazione attiva durante le manifestazioni. Tantomeno risulta comprensibile come il parlamentmpotrà controllare le attività dei due servizi separati, sottratti per precisa scelta a qualsiasi forma di di verifica istituzionale.

Non certo di riforma si tratta, dunque, quanto della volontà di farla finita con anni di faide intestine e bagarre, imbrigliando Sid e Sds sotto nelle redini di Andreotti che, attraverso i propri uomini di fiducia già controlla strettamente il ministero della Difesa e che appare ora deciso, tramite Cossiga, a limitare i poteri di quella parte del Servizio Segreto che è vicino al fascista Miceli, esponente di un partito golpista e «duro», entrato più volte in frizione con il partito del «golpe in guanti bianchi» al quale è stato più volte accostato l'attuale presidente del Consiglio.

Resta poi, nell'intervista del ministro degli Interni, la preoccupante impressione, o meglio, la doverosa certezza, che siano in vista disegni di rifondazione della Celere tali da far impallidire il vecchio Scelba e da adeguare le forze di polizia italiane in funzione di repressione popolare alle migliori tradizioni tedesche e inglesi. A tutto questo riteniamo siano necessarie pronte e decise repliche in sede parlamentare, alle quali gli stessi partiti della sinistra astensionista dovranno puntare al più presto.

LOTTE PROLETARIE

Aumenta il fatturato delle industrie sotto la spinta dell'inflazione

Secondo i dati dell'Istat nel mese di maggio il fatturato dell'industria è aumentato del 43,2 per cento - Diminuita l'occupazione dell'1,3 %

L'Istat ha comunicato ieri le rilevazioni sull'indice del fatturato dell'industria rispetto al mese di maggio. Esso segna un notevole aumento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente: 43,2 per cento in più. Tale aumento è però calcolato a prezzi correnti, senza cioè tenere conto dell'inflazione nel frattempo sviluppatasi; si tratta in ogni caso dell'aumento più consistente negli ultimi dodici mesi, mentre l'indice è aumentato nei primi cinque mesi del 1975 del 27,7 per cento, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso; in ogni caso l'aumento è comunque superiore anche al livello di inflazione.

Le industrie che hanno conseguito i maggiori incrementi di fatturato sono quelle della costruzione dei mezzi di trasporto (più 74,8 per cento), le chimiche (56 per cento), le tessili, (54,5 per cento), della carta e della cartotecnica (53 per cento), del vestiario (52,5 per cento), delle calzature (46,5 per cento), le industrie metallurgiche (40,2 per cento), le alimentari (33 per cento) e le meccaniche (32,1 per cento).

Maggiori indicazioni si traggono però dall'esame degli indici del fatturato aggregati secondo la destinazione finale della produzione, e dalla comparazione tra il mese di maggio e i primi cinque mesi dell'anno. Nei primi cinque mesi dell'anno il fatturato dei beni di consumo è aumentato del 28 per cento, quello dei beni intermedi del 31 per cento e quello dei beni di investimento del 21, 4 per cento. Dal maggio del '75 a quello del '76, invece, i beni di consumo hanno segnato un aumento di fatturato pari al 38,2 per cento, i beni intermedi del 45,2 per cento ed i beni di investimento del 43,9 per cento.

Si rende così evidente un'accelerazione, che non può imputarsi solo all'inflazione, dei beni di investimento, e una tendenza alla diminuzione dei consumi; le imprese del settore dei beni di investimento si attendono evidentemente una ripresa degli investimenti. Tuttavia il dato in sè vuol dire abbastanza poco, occorrerebbe vedere più in dettaglio l'aumento di produzione dei beni di investimento, anche perchè, come si rileva dalla prima serie di aumenti riportati (per divisione merceologica) sembra che siano sempre le solite industrie, cioè il solito modello di sviluppo, a segnare miglioramenti. In particolare le industrie tessili hanno segnato, nel primo semestre dell'anno, un consistente attivo della bilancia commerciale dei conti con l'estero, con un aumento di produzione tirato soprattutto dalle esportazioni e, dall'altro lato, dal lavoro nero e a domicilio.

Nonostante l'aumento della produzione industriale (che proprio nel mese di maggio aveva cominciato a divenire consistente, nonostante l'aumento continuasse ancora a non recuperare neppure la perdita dello stesso mese del '75 rispetto al '74) sempre nel mese di maggio l'Istat ha rilevato una caduta dell'occupazione negli stabilimenti industriali con oltre 500 dipendenti. I risultati indicano una caduta dell'occupazione dell'1,3 per cento nel periodo gennaio maggio rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, che già aveva cominciato a segnare perdite di occupazione; al contrario si registra, sempre nello stesso periodo, si registra un aumento delle ore lavorate mensilmente per operaio del 2,9 per cento; prima di trarre conclusioni in merito all'aumento della produttività oraria per operaio sarebbe però necessario conoscere i dati relativi alla cassa integrazione guadagni nello stesso periodo.

Sempre secondo l'Istat nello stesso tipo di aziende industriali si sarebbe verificato un aumento dei guadagni medi mensili per operaio del 13,5 per cento. Da rilevare però che proprio a maggio hanno cominciato a decorrere i miglioramenti contrattuali e la corresponsione dell'una tantum per le maggiori categorie industriali.

Seveso: controllo popolare su tutte le decisioni e la ripartizione dei fondi per non tornare al medioevo

Una sintesi di alcuni dei documenti prodotti dal comitato scientifico popolare - Interrompere la catena biologica che modifica continuamente le zone di pericolo - La diossina sui criceti: su 100 nati 82 morti, e dei 18 vivi solo 3 erano sani - Gli esempi della tragica esperienza vietnamita - Trovare sistemi anticoncezionali sicuri

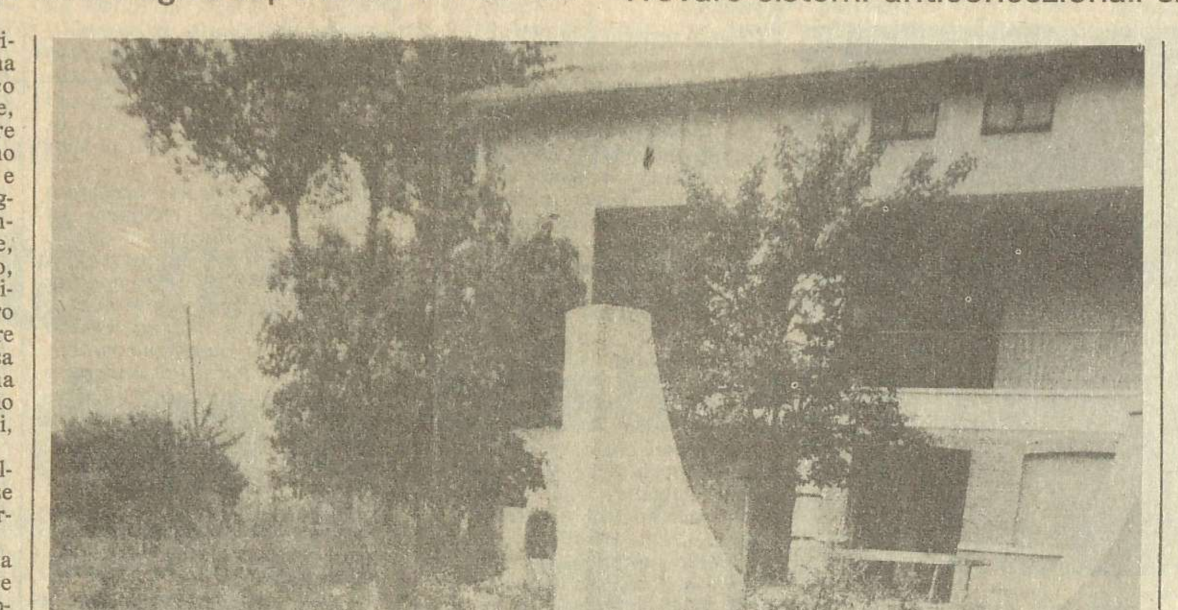
«Immaginiamo che, per risparmiare, un tale acquisti una pentola a pressione da poco prezzo, un modello scadente, pericoloso da usare. Sa che altre pentole uguale a quella sono scoppiate, provocando ferite e bruciature a chi la stava maneggiando. Ma a lui questo non importa, vuole solo risparmiare, tanto ad usarla sarà il cuoco, che non è al corrente della pericolosità di quell'arnese. È chiaro che al cuoco non si deve dire nulla, solo di preparare qualcosa di buono. E il cuoco la usa una volta, due volte, dieci volte, solo per caso non succede nulla; poi, un giorno, il gran guaio».

È quello che è successo all'Icmesa; ma a più di un mese dalla «nube tossica» è ancora arduo far venire a galla la verità.

La popolazione è stata sfollata (in ritardo) e la Regione gestisce tutto emarginando le forze popolari. Il problema dell'informazione (ai lavoratori e alla popolazione, prima di tutto) è fondamentale. Riportiamo qui di seguito una sintesi di alcuni documenti elaborati dal comitato scientifico popolare costituitosi a Seveso; la sua opera (per l'aborto, per l'informazione ai lavoratori e per il controllo popolare sui fondi stanziati dal governo) danno fastidio alla Dc e a Comunione e Liberazione, che recentemente hanno tolto al comitato anche la stanza che aveva ottenuto nella scuola di Seveso.

I padroni svizzeri dell'Icmesa «per guadagnare ancora di più, avevano semplificato l'impianto, modificato il ciclo di lavorazioni, rendendoli ancora più pericolosi. Sono due-tre tonnellate al giorno, ottocento tonnellate all'anno di tricolorofenolo, il maledetto diserbante usato dagli invasori americani contro il popolo vietnamita. E il tricolorofenolo contiene la diossina: è velenoso anche lui, ma la diossina lo è centomila volte di più».

Dopo la fuga della nube «in molti hanno respirato la polvere dei primi giorni, gli operai che sono tornati per quasi un'intera settimana a lavorare all'Icmesa, i bambini che giocavano per strada e nei cortili, donne e anziani nelle case; la Icmesa doveva ritirare, pagandoli, tutti i prodotti della zona, così almeno aveva inizialmente affermato. Poi è stata lettera morta.



SEVESO. Una villetta abbandonata al confine della zona «A»

Gli abitanti sgomberati sono stati dispersi di qui e di là; i sindacati confederali non sono ammessi alle riunioni delle commissioni regionali, si prendono decisioni sulla testa della gente e dei lavoratori. Senza parlare di chi sta già sfruttando la situazione, acquistando per poche lire i prodotti delle zone circostanti, dai prodotti ortofrutticoli al legname, che verranno successivamente venduti in giro come se niente fosse.

Le stesse analisi che vengono compiute danno risultati confusi, il criterio con cui si è partiti era largamente sbagliato, e i valori sulla mappa vengono adesso corretti. Col risultato che si scoprono nuove zone inquinate, salvo venire a raccontare che lo erano già anche prima dello scoppio. Adesso è in moto la catena biologica: lentamente, dapprima, poi sempre rapida e incontrollabile, se non si farà qualcosa per interromperla: le carogne degli animali selvatici, avventuratisi oltre alla recinzione di filo spinato, sono in putrefazione, in qualche buca del terreno, tra i cespugli o negli scantinati delle case; vermi, mosche e insetti concentrano le sostanze velenose nel loro corpo, trasportandole fuori dalla zona inquinata, o sono prede di uccelli che volano via, prima di morire e finire in bocca a qualche gatto malcapitato. È così che la zona non avrà più i confini precisi che sono segnati in diversi colori sulle cartine.

In commissione bonifica si è proposto di spargere delle sostanze plastificanti, almeno nella zona più inquinata, e coprire con teli di plastica ancorati al terreno i tre ettari attualmente individuati come zona A e B. Ma dalla commissione si deve passare alla Regione, di qui interpellare il ministro, o il governo, o il presidente della Repubblica o chissà chi altro.

Finchè saranno in pochi a prendere le decisioni, se non ci sarà un controllo democratico e popolare nelle scelte legate a questo caso e in prospettiva a tutte le scelte future, l'arretramento a condizioni di vita medievali, fatte di subordinazione e umiliazioni, sarà inevitabile».

I lavori del comitato scientifico popolare sono iniziati domenica 18 luglio, otto giorni dopo la tragedia, appena sono cominciate a trapelare le dimensioni dell'«incidente». Gli stralci di quest'altro documento (sulla gravidanza e i pericoli per le donne esposte alla diossina) servono anche a demistificare la propaganda del «non si sa nulla, è la prima volta che succede», eccetera.

«Defolianti ed erbicidi sono detti teratogeni per la loro proprietà (accumulandosi nell'organismo oppure a certe dosi) di provocare malformazioni e mostruosità congenite nei figli.

Questa azione è nota da molti anni. La Fda americana (una specie di Ministero della Sanità che si occupa di cibi e di farmaci) ha dato della diossina in forti quantità ai criceti ed ha visto che su 100 nati, 82 nascevano morti, e dei 18 vivi solo 3 erano sani mentre gli altri erano malformati. Vi sono decine e decine di queste pubblicazioni eseguite su animali di laboratorio. Per quanto riguarda gli esseri umani non esistono dati più precisi, perchè non si possono fare paragoni validi tra ciò che si trova negli animali e quello che avviene nell'uomo. Ad esempio per il Talidomide, il famoso farmaco che ha provocato centinaia di malformazioni nei bimbi in tutto il mondo, la sensibilità della donna gravida a questo farmaco è superiore di 60 volte a quella del topo, di 100 volte a quella del ratto, di 200 volte a quella del cane, e di 700 volte a quella del criceto.

Nelle popolazioni delle zone del Vietnam dove gli americani hanno buttato tonnellate di defolianti, si sono avuti moltissimi aborti ed un gran numero di malformazioni nei bambini. Alcune di queste malformazioni venivano da alterazioni dei cromosomi (che sono parti delle cellule del corpo che portano i caratteri ereditari). Addirittura nei feti colpiti si avevano più lesioni dei cromosomi di quelle trovate nei sopravvissuti alla bomba di Hiroshima. Notizie dalle provincie più colpite del Vietnam informano che donne gravide esposte a queste sostanze hanno partorito dei nati morti o dei nati malformati, con micro o macrocefalo (testa o molto piccola o molto grande, con arti deformi o con 6 o 7 dita per arto; questi neonati muoiono in genere poco tempo dopo essere venuti alla luce; quelli che sopravvivono manifestano gravi deficit mentali.

Queste brevi notizie non vogliono essere motivo di terrore e di allarmismo.

Infatti le dosi dei tossici buttati nel Vietnam sono assai superiori a quelli che si sono sparse dalla nube di Seveso (ma non dimentichiamo che nella nube la percentuale di diossina che è la sostanza più tossica è risultata molto alta).

In ogni caso è assolutamente necessario non iniziare gravidanze in questo periodo facendo uso di sistemi anticoncezionali sicuri». Come abbiamo già riportato sul *Quotidiano* di ieri il comitato popolare ha ora allo studio un documento sui metodi di concentrazione.

L Lettere

La condizione degli agenti librari

Il compagno Antonio Biancardi ci scrive da Siena:«Editoria nuova o vecchia? Editoria di destra o di sinistra?

Queste domande possono sembrare retoriche e scontate per chi non lavora nel settore ed anche per chi vi lavora; e proprio di quest'ultima categoria di persona intendo parlare: i lavoratori dell'editoria, in particolar modo, di quelli dell'editoria «democratica».

Faccio l'agente della Feltrinelli da oltre un anno, e in questo tempo mi sono posto diverse domande sul mio lavoro e su quello della categoria degli agenti librari, in particolare, delle varie case editrici.

Il nostro è un lavoro che assomma in sè tutti i rischi della «libera iniziativa» e tutti gli svantaggi del lavoro dipendente; non abbiamo una cassamutua nostra, se non ce la paghiamo (tutto noi, la casa editrice se ne frega); abbiamo una pensione ridicola il cui minimo è inferiore a quello degli artigiani (che, come si sa, non prendono quasi nulla di pensione); non abbiamo il minimo rimborso spese per tutti i soldi che spendiamo per lavoro: affitto dell'Agenzia, spese di benzina, spese postali, cancelleria etc.; non abbiamo la sicurezza del posto di lavoro nè l'esclusiva di zona: se la casa editrice decide che non produci abbastanza può annullare il contratto di Agenzia o può creare quanti altri agenti vuole nella stessa zona in cui lavori, senza che tu possa avere voce in capitolo. Inutile aggiungere che non possiamo influire minimamente sulla politica editoriale della casa editrice, anche perchè, nel caso della Feltrinelli, siamo strutturati in Agenzie regionali, dalle quali dipendiamo direttamente, senza poter quindi avere nemmeno un rapporto diretto con la direzione, ciò permette all'agente regionale di scaricare le colpe dei casini che possono succedere sulla «Direzione che sta a Milano». Per ultimo, ma non meno importante, i nostri compensi sono a percentuale, e se quindi un mese, anche se si è lavorato come matti, ma non siamo riusciti a vendere nulla, oppure uno si è ammalato e non ha potuto lavorare, non intaschiamo una lira. Questo fanno i nostri padroni, fottendosene altamente della loro collocazione o meno a «sinistra»; è ora che si faccia chiarezza su tutte queste cose, anche il sindacato se ne dovrebbe occupare più seriamente perchè si arrivi all'unificazione della categoria, e alla definizione di una piattaforma di lotta comune; ma la cosa più pagante è che di queste cose discutano e su questi temi si organizzino coloro che queste cose le vivono sulla loro pelle.

E spero che sull'argomento si apra un dibattito più ampio del contenuto molto particolare della mia lettera.

Un bambino fulminato perchè non ha un prato per giocare

Borgata Boccaleone, a Roma: qualche decina di casupole nalandate; dietro le case la ferrovia Roma-Pescara, davanti la Via Collatina vecchia con le automobili che passano veloci. L'unico spazio libero è un campo spelacchiato, ma anche qui il pericolo è dietro l'angolo perchè a sette metri di altezza sulle sterpaglie passano le linee dell'alta tensione dirette alla vicina stazione ricevitrice dell'Acea. Un groviglio impressionante di pali in cemento, tralicci metallici, grandi isolatori, fili attraversati dalla corrente a 150.000 volt.

Marcello Schicchinato, un bambino di 12 anni, qualche giorno fa era stato salvato all'ultimo momento mentre stava giocando lungo i binari del treno; e l'altro ieri, alla ricerca di un impossibile spazio, ha attraversato uno dei numerosi buchi del reticolato arruginito che dovrebbe proteggere il terreno sottostante ai cavi. E' bastato non rendersi conto del pericolo, è bastata la naturale curiosità di un bambino, o, forse, la troppa familiarità con quella strampalata foresta posta proprio fuori dall'uscio di casa, fatto sta che Marcello ha cominciato a tirare un oggetto di ferro contro i fili. Quando è riuscito a colpirne uno, subito si è sprigionata la scarica micidiale, «un gran botto» hanno detto i vicini, fumo e fiamme, è un caso che non sia rimasto fulminato sul colpo e abbia potuto essere ricoverato in ospedale con ustioni di primo e secondo grado.

E' successo in una borgata romana, un simbolo di ghetti in cui finisce chi è scacciato dalla città perchè nelle sue estreme propaggini possa viverne tutti i peggiori difetti amplificati 10 o 100 volte. Ma quanti sono, lungo la vigevanese o la comasina, nella barriera torinese o ai sobborghi di Napoli, i quartieri popolari nei quali si vive giorno e notte in compagnia del ronzio metallico dei cavi ad alta tensione? C'è chi li ha davanti alla finestra, quasi a far da parapetto ai balconi, chi sopra la testa, chi, come a Boccaleone, sopra l'unico prato dove possono giocare i bambini.

A Napoli sono parecchi quanti, facendo di necessità virtù e con una straordinaria capacità di vedere sempre il lato positivo delle cose, hanno trovato una forma originale per saltare a piè pari gli aumenti delle bollette, attaccando un filo alle linee elettriche e facendolo entrare in casa in qualche modo, con un buco nel muro o attraverso le finestre. Forse è per scagionare questa estrema difesa che l'Enel ha deciso di far attraversare i quartieri popolari da cavi che portano voltaggi elevatissimi, dirottando nelle zone signorili, dove certo più per decoro che in nome dell'onestà, nessuno ricorre a simili espedienti, e sotterrandoli per non rovinare l'estetica, le normali linee del domestico e familiare «220».

Se provassimo, come usava nel Medio Evo, per un giorno a far giocare i bambini dei ricchi non nelle stanze della casa di papà con i soffitti alti quattro metri o nei prati dei parchi annessi alle ville per la villeggiatura, ma in un campo di sterpaglie sotto l'incubo dei tralicci cosa accadrebbe? Certo intere città verrebbero, per sicurezza, lasciate d'improvviso al buio, come qualche anno fa New York, mentre il vice-presidente della Hoffmann - La Roche e fondatore del WWF comincerebbe ad occuparsi, oltre che delle foche care a BB, anche delle conseguenze umane al *«progresso»* e all'industrialismo. Ma, soprattutto, gli illustri rampolli non correrebbero alcun rischio: anche ammesso, infatti, che calati in quello scenario non si mettano a piangere come vitelli, non sarebbe loro mai permesso dalle austere istitutrici, «made in Swiss» come la diossina, di gettare oggetti metallici in direzione dei fili.

Il discorso appare meno paradossale se si pensa che un tecnico dell'azienda elettrica romana, l'Acea, ha dichiarato ai giornalisti: «Questa non è una zona proibita. Abbiamo messo i cartelli che vietano di entrare solo perchè qui passa un acquedotto. La recinzione che abbiamo messo è una cosa in più perchè, sa?, qui ci sono i bambini». Tra strade, ferrovie e tralicci, per i bambini della borgata, la cosa si commenta da sè.

Blocchi ferroviari dei pendolari Venezia Trieste

Duro attacco dei sindacati: forme di lotta esasperate - Comitati dei pendolari per agire insieme con i lavoratori delle ferrovie

Un normale ed ormai consueto blocco del traffico ferroviario sulla linea Venezia-Trieste effettuato il 5 agosto dai pendolari esasperati dai continui ritardi del treno che doveva raccoglierli alla stazione di Quarto d'Altino per Marghera ha suscitato la immediata e durissima presa di posizione dei sindacati unitari e delle FFSS che stigmatizzavano queste forme di lotta come «esasperate» e che si allontanano «dall'azione responsabile del movimento sindacale tesa al risolvimento dei problemi in materia di trasporto ferroviario».

Si aggiungeva che atti di questo tipo «devono subire la più ferma condanna da parte dei sindacati unitari provinciali, che dissociano la loro responsabilità e che invitano tutti i lavoratori a vigilare sulle provocazioni messe in atto da chi, facendo leva sul legittimo malcontento delle persone, tende a trascinarle in azioni di lotta che certamente non si pongono gli obiettivi che ispirano l'azione del movimento sindacale italiano». Per compendiare questa presa di posizione la Sfi mandò uno dei suoi sul posto a convincere i pendolari in modo così violento che dovette ritornare a più miti consigli.

Le reazioni avute sia sulla stampa che fra i lavoratori hanno indotto le federazioni unitarie e di categoria (Flm, Fulc, Flc) a emettere un secondo comunicato nel quale in qualche modo cercano di giustificare la precedente presa di posizione. In data 13 agosto dichiaravano che, da anni il Sindacato ed i lavoratori delle FFSS cercano di risolvere i problemi del trasporto pubblico, che sono ben consci del disagio enorme che l'attuale struttura dei trasporti genera ai pendolari che, specie quelli della linea Venezia-Trieste che si vedono allungare di fatto la giornata lavorativa fino a 13-14 ore. Ciononostante, continua il documento, bisogna «respingere con fermezza e responsabilità qualsiasi azione di strumentalizzazione che potesse insorgere sui fatti avvenuti».

Il sindacato però non dice che tali ritardi hanno radici ben definite che stanno nella qualità scadentissima del materiale rotabile impiegato su quella linea per la pendolarità, su investimenti necessari, e quel che conta, sul controllo dei lavoratori sul tipo di investimento che consenta una riduzione effettiva dei tempi di pendolarità.

Infatti non basta certo il declassamento della prima - come sembra essere evvenuto per la linea Ve-Te per risolvere un problema più di fondo, che d'altra parte conta un ritardo anche sul fronte opposto, quello della formazione di comitati di pendolari che agiscano assieme ai lavoratori delle FFSS.

Allo stato di fatto rimane l'abbandono da parte delle FFSS della linea per quanto concerne la pendolarità cui è contrapposto il traffico internazionale ed è proprio in questo quadro, che prese di posizione come quelle odierne da parte sindacale sono di estrema gravità.

C. B.

A Annunci

Cerchiamo compagni per vacanze in Grecia - periodo 21 agosto-10 settembre - Per informazioni telefonare a Mario e Patrizia - 495364 di Milano.

A Guardiagrele (Chieti) il 20-21 agosto ci sarà una festa di Democrazia Proletaria.

Compagno con macchina che rientra da Alcamo (Sicilia) il giorno 20-21 (da accordare) cerca compagno di viaggio.
Per informazioni telefonare al n. 0924- 23309.

Venerdì alle ore 18, nella sede di via Vetere, riunione di tutte le compagne e le simpatizzanti di Ao. Tutte le compagne sono pregate di intervenire.

Aumentano le immatricolazioni di autoveicoli

Roma, 18

Nei primi cinque mesi di quest'anno 618 mila 745 nuovi veicoli sono stati iscritti al pubblico registro automobilistico, con un aumento del 21,8 per cento rispetto ai primi 5 mesi del '75, periodo in cui vennero immatricolati poco più di 500 mila nuovi veicoli. Notevole l'incremento degli autoveicoli industriali: 25,9 per cento; basso invece l'incremento degli autobus.

Assemblea nella stazione Fs di Milano Centrale

Si terrà oggi alle 17.30, nel Salone Mensa della stazione di Milano Centrale un'assemblea dei ferrovieri di tutto il compartimento.

L'assemblea è stata indetta da delegati di diversi impianti di Milano a causa delle ormai insopportabili condizioni di vita dei ferrovieri, specie quelli immigrati, costretti a saltare turni di riposo, a lavorare sottopianta, a mangiare in mensa, a fare i pendolari su lunghe distanze per poter vedere le famiglie. All'ordine del giorno dell'assemblea la discussione sugli organici, la richiesta di nuove assunzioni, i trasferimenti e la piattaforma del prossimo rinnovo contrattuale. Sono stati ufficialmente invitati i sindacati Sfi-Saufi-Siuf.

In aumento il traffico ferroviario

Roma, 18

Aumenta il traffico merci e passeggeri sulle ferrovie italiane, che è aumentato nel periodo gennaio-aprile del 5,9 per cento rispetto allo stesso quadrimestre del 1975 per i passeggeri, e del 21,8 per cento per le merci.

Sottoscrivete a favore della Resistenza del popolo palestinese

Indicare a tergo la causale del versamento

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento

Versamento di L. .... (in cifre)

eseguito da ....
residente in ....
via ....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI
Addì (1) .... 19......

Bollo lineare dell' Ufficio accettante

Bollo a data

N. .... del bollettario ch 9

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* .... (in cifre)

Lire .... (in lettere)

eseguito da ....
residente in ....
via ....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) .... 19......

Bollo lineare dell' Ufficio accettante

Tassa di L. ....

Cartellino

Bollo a data

Mod. ch 8-*bis* (1974) Cod. 127900

L' Ufficiale di Posta

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* (*) .... (in cifre)

Lire (*) .... (in lettere)

eseguito da ....
residente in ....
via ....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) .... 19......

Bollo lineare dell' Ufficio accettante

Tassa di L. ....

numerato

L' Ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

DALL'ESTERO

Colombo: Machel accusa l'Indonesia per aver invaso l'isola di Timor

Il rappresentante del Mozambico è stato il solo a fare accuse precise a un paese non allineato come l'Indonesia che persegue una politica annessionistica - Interventi di Gheddafi e del cubano Rodriguez

Colombo, 18

Dopo gli interventi di esponenti importanti come Bumedien, Tito, Pham Van Dong ed altri, che nei primi due giorni della conferenza dei paesi non allineati si sono succeduti nel portare le rispettive posizioni, è stata la volta oggi di Gheddafi e del vice primo ministro cubano Rodriguez e del presidente del Mozambico Samara Machel. Il capo dello stato libico, ha esordito chiedendo al vertice di fare un bilancio delle perdite registrate in questi anni nel campo dei non allineati che avevano preso parte alla conferenza di Algeri. Promettendo, in caso contrario, di presentare durante la prossima sessione del congresso la lista dei paesi che hanno tradito il non-allineamento, Gheddafi ha detto: «Se noi non sveliamo l'attività di questi paesi, ciò incoraggerà i deboli a cadere nel grembo dell'imperialismo».

Gheddafi ha poi toccato la situazione nel Libano, sulla quale si erano avute ieri le spudorate affermazioni del massacratore siriano Assad, che aveva asserito di aver riportato la pace nel Libano con l'intervento delle sue truppe richiesto da tutte le parti interessate nel conflitto. Deludendo gli osservatori che si aspettavano da lui una dura risposta, Gheddafi si è limitato a dire: «è un affare interno di questo paese, in quanto sono dei libanesi che si uccidono fra di loro». Prima di concludere, polemiche sono state le sue parole nei confronti delle manovre francesi circa la questione di Mayotte e delle Comore: «nonostante l'amicizia che lega il mio paese alla Francia, la causa dell'indipendenza dei popoli africani fa sì che noi rinunciamo ad avere strette relazioni con Parigi».

Nel suo intervento, il vice primo ministro cubano Rodriguez ha detto che fondamentale è stato l'aiuto dato dall'Unione Sovietica ai combattenti cubani e angolani per infrangere il mito dell'invincibilità dei sudafricani e dei mercenari bianchi in Africa.

Difendendo la politica della distensione, Rodriguez ha affermato che «la conferenza di Helsinki deve essere considerata dai non allineati come un atto decisivo per tutte le forze amanti della pace.

Il tacito accordo che da tempo «vietava» ai non allineati di trattare questioni interne ad essi, ribadito ieri dal discorso di Tito, è stato rotto dall'intervento del presidente della repubblica popolare del Mozambico, Samora Machel, che ha affrontato la questione dell'invasione dell'isola di Timor da parte dell'Indonesia, che è appunto un membro del movimento. «Violando le disposizioni dell'Onu e il diritto dei popoli all'indipendenza e alla libertà» - ha detto Machel - «l'Indonesia ha attaccato militarmente e si è annessa la parte orientale di Timor. Può esserci la convinzione che questi problemi debbano essere evitati in seno al movimento dei non allineati, però è necessario difendere i principi fondamentali del nostro movimento, e il Mozambico, che ha raggiunto l'indipendenza del suo popolo, esorta l'Indonesia a ritirare le proprie truppe da Timor,e chiede che l'intero movimento appoggi questa richiesta.»

Il vero volto di Jimmy Carter: La nocciolina di destra ora ha indossato le vesti «liberali»

Il quasi certo presidente degli Usa sta girando gli «states» per la campagna presidenziale di novembre - Un oscuro governatore reazionario è diventato in breve il più importante uomo politico americano

(Nostro servizio dagli Usa)

E' passato quasi un mese dalla trionfale investitura di Jimmy Carter alla Convention del partito democratico, ed il futuro presidente degli Stati Uniti sta cominciando a girare il paese per la campagna presidenziale di novembre. Una formalità a giudicare almeno dai più recenti sondaggi d'opinione che lo danno in vantaggio di ben 43 punti sul candidato del partito repubblicano [che sarà, a meno di qualche caduta più rovinosa del solito, Gerald Ford]. Ma anche le formalità vanno rispettate in questo paese in cui la politica sembra un gioco e non una lotta, dove vince chi ha il sorriso più smagliante e fa il discorso più demagogico. Carter, per esempio, ha dedicato il suo primo discorso pubblico dopo la Convention al declino dei valori morali degli americani. Ai duemila ascoltatori che gremivano la piazza principale di Manchester nel New Hampshire, ha spiegato che così gli Stati Uniti stanno andando a picco: per ritrovare forza e coraggio - ha aggiunto Carter - occorre fare appello alle buone, vecchie abitudini di una volta: la famiglia, il lavoro, la religione, il patriottismo. Dei grandi squilibri sociali del paese, «Nocciolina» - come lo chiamano familiarmente i suoi «fans» - non ha fatto cenno: i dieci milioni di disoccupati, i venticinque milioni di lavoratori precari, i 242 milioni di dollari di deficit statale [record assoluto per gli Usa] sono argomenti su cui - dopo le grandi promesse iniziali - è meglio non ritornare. Per un futuro presidente americano è più saggio parlarne a ristretti gruppi di uomini d'oro, più familiari con le cifre a tanti zeri: e Carter questo lo sa bene, tanto è vero che le cronache delle ultime settimane lo descrivono impegnato continuamente in pranzi d'affari con i più potenti magnati del paese.

Ma il vero volto del candidato democratico, che comincia ad emergere pubblicamente adesso che la vittoria è data per scontata, non costituisce certo una novità per l'America alternativa, quella che non ha mai creduto alla fulminea campagna pubblicitaria che ha fatto andare a ruba il prodotto Carter alle primarie di primavera. Allora era stata offerta al pubblico l'immagine di un onesto ed efficiente lavoratore del Sud, lontano dagli intrighi di Washington e fattosi da solo [l'eterna leggenda americana che continua incredibilmente a fiorire anche in questo tempo di multinazionali]: era la presentazione ideale per catturare la fiducia della gente dopo la guerra nel Vietnam e lo scandalo del Watergate. Solo qualche giornale anti-istituzionale citava alcuni episodi della carriera di Carter che rivelavano sin da allora la sua reale natura: la campagna per la carica di governatore della Georgia nel 1970, in cui Carter era ricorso a pesanti manovre contro il suo avversario e i cui finanziamenti rimangono tutt'ora oscuri; il viaggio in Brasile nel 1972, compiuto a spese della Lockheed, per conto della quale vendette aerei al governo brasiliano; alcune dichiarazioni inequivocabili, come «Sono favorevole alla pena di morte 'in alcuni casi'», oppure «Se gli interessi degli americani fossero in pericolo non esiterei ad inviare truppe all'estero»; la sua appartenenza, infine, alla «Trilateral Commission», l'organo esecutivo del «Council for Foreign Relation», un ente poco noto, legato alla Cia, che accoglie Rockefeller e gli altri campioni dell'America più reazionaria.

Ma a parlare di queste verità non ufficiali erano voci troppo deboli, nell'America di oggi, per farsi sentire in mezzo alle grandi bocche dell'informazione di regime, giornali e reti televisive febbrilmente impegnate a creare il nuovo mito. E non bisogna neppure dimenticare il contributo decisivo che all'affermazione di Carter ha dato il gruppo di esperti al suo servizio: una quindicina di cervelli di chiara fama, reclutati a partire dal 1972, e in grado di sfornare per il loro capo ideologie e discorsi su ogni argomento. Il più celebre tra loro è sicuramente Zbigniew Breszinsky, già campione di anticomunismo ai tempi della guerra fredda e riemerso come consigliere carteriano di politica estera; dei problemi economici si occupa Lawrence Klein, paladino del liberismo più classico, mentre addetti all'importantissimo settore delle pubbliche relazioni sono Jody Powell e Jordan Anderson, due giovani sulla trentina, abbronzati ed atletici, che hanno dato alla campagna di Carter quel tocco di dinamismo manageriale che in America è necessario per avere successo in qualsiasi impresa.

E così, con una serie di mosse azzeccate, un oscuro governatore di uno stato del Sud è diventato in breve tempo il più importante politico degli Stati Uniti. Eppure di propriamente politico in Jimmy Carter c'è molto poco: la sua ascesa si è basata su una miscela di qualità personali, di richiami moralistici e di promesse di efficienza. L'uomo Jimmy Carter è freddo, calcolatore, ma anche molto intelligente: in pubblico si presenta con piglio autorevole, sguardo tagliente ed assoluta sicurezza di se stesso, anche se gli piace fornire l'immagine di un uomo tutto casa e chiesa. Così, all'inizio di tutti i suoi discorsi, ama indugiare sulla sua famiglia: parla della moglie, della madre, dei figli [non ha mai detto, però, che suo padre è stato senatore nella Georgia, forse perchè questo offuscherebbe lo stereotipo di modesto coltivatore di noccioline che tanto successo ha avuto nel paese]. Anche sulla sua esperienza religiosa Carter si sofferma volentieri: nella sua vita, ha dichiarato tempo fa, la formazione cristiana è stato l'elemento che più lo ha influenzato. E c'è proprio da credergli, visto che il suo paternalismo è talmente sfrenato da superare perfino quello del papa: a conclusione dell'ormai celebre discorso alla Convention democratica, mentre i suoi occhi volteggiavano spavaldi sulla folla dei delegati, Carter ha detto testualmente: «Possiamo avere un presidente (*il riferimento, ovviamente, è in prima persona*) che non è isolato dal popolo, ma che sente il vostro dolore e divide i vostri sogni e prende la sua forza e la sua saggezza e il suo coraggio da voi».

Con questi sforzi oratori il futuro presidente ha finora mascherato in qualche modo la sua assoluta incosistenza ideologica.

Fino a quando non si è lanciato a capofitto nella corsa alla Casa Bianca, il nostro uomo non era che uno dei tanti politici sudisti arroccati su posizioni fortemente conservatrici: poi, nei due anni di campagna elettorale, ha eseguito una perfetta manovra stile Andreotti per farsi accettare anche dai settori più progressisti del suo partito. E così, secondo la Columbia Jornalism Review, in venti mesi ha cambiato posizione su almeno nove problemi politici di rilievo: la politica estera, quella monetaria, l'amnistia per i renitenti alla leva nel periodo del Vietnam, la corsa agli armamenti nucleari, la pena capitale, gli autobus misti per il trasporto degli scolari, il cumulo dei redditi, il taglio delle spese militari e i sussidi all'agricoltura.

Ma anche adesso, che i grandi mezzi d'informazione lo fanno passare per un candidato di centro, le posizioni di Carter si rivelano vaghe e contraddittorie ed i suoi programmi semplici promesse demagogiche senza molte possibilità di attuazione concreta. Nella politica estera, innanzitutto, Carter si è creato una buona fama in Italia affermando che la questione del Pci al governo era un affare esclusivamente interno, ma sugli altri argomenti le sue dichiarazioni non lasciano dubbi: con il nuovo presidente l'imperialismo americano non cambierà faccia. A proposito di Portorico, l'isola del mar dei Caraibi che costituisce praticamente la più grande colonia tuttora esistente, il georgiano ha infatti dichiarato che gli Stati Uniti dovrebbero andarsene dall'isola solo se Fidel Castro se ne andrà da Cuba. Sul Medio Oriente è stato ancora più drastico: «Prenderei in considerazione l'invio di truppe americane sul luogo - *ha minacciato* - per lasciare ad Israele una posizione difendibile e per garantire una pace permanente». *Non per niente Henry Kissinger [che con il cambio di guardia alla Casa Bianca vede scivolare via la poltrona di segretario di stato, alla quale era tanto affezionato] ha definito il programma di Carter «sostanzialmente simile» alla sua politica internazionale.*

Anche in materia di tasse Carter ha suscitato le speranze di molti americani promettendo una riduzione delle tasse per i meno abbienti e profitti minori per le grandi compagnie. «Il sistema fiscale», *ha dichiarato nel marzo scorso con molta enfasi* «è una disgrazia per la razza umana». *Ma alla richiesta di spiegare meglio le sue reali intenzioni, ha preferito scantonare, dicendo che non era in grado di fornire particolari. I grandi padroni del paese, da parte loro, dormono sonni tranquilli: il futuro presidente li ha già rassicurati che l'impresa privata non corre alcun pericolo e, ad alcuni grossi petrolieri del Texas, ha promesso addirittura che solo come «ultima risorsa» avrebbe favorito una limitazione, e per giunta solo parziale, delle attività delle compagnie petrolifere. Così pure le sue ripetute promesse di dare lavoro ai disoccupati non sono mai state accompagnate da alcun programma concreto: in passato Carter si è addirittura espresso contro un piano che prevedeva la creazione di un alto numero di posti di lavoro, alcuni dei qual riservati alle minoranze etniche. Ma forse questa sua presa di posizione va collegata, più che a considerazioni sul pieno impiego, all'antipatia che Carter ha sempre lasciato trasparire verso chiunque non fosse americano bianco e protestante. Oltre alla popolazione nera [messa in guardia dalle gaffe ormai storica della primavera scorsa, quando Carter si lasciò sfuggire un accenno alla «purezza etnica» della popolazione], anche il comportamento dell'elettorato ebraico e cattolico alla prossima consultazione di novembre desta serie preoccupazioni nel partito democratico, nel quale confluiscono da sempre i voti delle varie minoranze negli Stati Uniti. È proprio in tema di diritti civili, infatti, che l'ex-governatore della Georgia si è rivelato da sempre l'esatto contrario di un progressista: da quando nel 1972 appoggiò la candidatura dell'ultra-reazionario Wallace alla presidenza fino alla recente dichiarazione in cui si è detto contrario all'inserimento dell'aborto nel programma nazionale di salute pubblica.*

Come si vede, dunque, la piattaforma di Carter non differisce minimamente dalla politica reazionaria che ha contraddistinto gli ultimi presidenti americani, ed è proprio per questo che è diventato il candidato dei più potenti gruppi di pressione del paese. Neppure con Jimmy alla Casa Bianca, dunque, cambierà qualcosa negli Stati Uniti: a ritracciare le linee della politica del paese saranno - come sempre - le solite sigle a tre lettere che abbiamo tristemente imparato a conoscere: Itt, Ibm, Fbi, Cia...

Robi Shirer

Nell'Africa australe l'obiettivo della rivolta è il potere nero

E' giunto il momento per i regimi razzisti dell'Africa australe di fare i conti con la rabbia e la violenza che anni ed anni di politica segregazionista e di sfruttamento bestiale hanno accumulato nelle masse di colore fino ad esplodere e prendere la fisionomia di vere e proprie rivolte organizzate.

La fine della guerra in Angola con la vittoria dei combattenti del Mpla ha rappresentato per il Sud Africa la fine del sogno di espansione cominciato allorchè il Partito Nazionalista di Vorster, composto essenzialmente da afrikaners (coloni bianchi di discendenza boera), prese il potere e diede il definitivo impulso affinchè il capitale occidentale intervenisse massicciamente nel processo di sviluppo del paese, sviluppo che doveva essere accompagnato dall'«invenzione» di un regime che permettesse lo sfruttamento sempre più accentuato delle masse di colore. E fu così che nacque l'Apartheid che basava il suo carattere segregazionista sulla teoria degli «sviluppi separati» e cioè per razze diverse: esigenze diverse, culture diverse, sviluppi diversi; in pratica: per i Neri, i Coloured (meticci), gli Indiani: un lavoro in fabbrica, in miniera, vita nelle bindoville, nei Banthustans («città» create per la sola gente di colore), nelle più luride baracche, nel continuo pericolo di disoccupazione, e se tutto ciò non va a genio, la prigione; per i pochi bianchi invece lavoro di direzione e responsabilità, vita in magnifiche abitazioni nelle città-salotto (inaccessibili ai Neri), piscine, golf, università, carriera militare e tante altre cosette.

Le mire espansionistiche del governo di Pretoria venivano poi a rafforzarsi con l'annessione o la creazione di stati limitrofi cuscinetto e con l'intervento diretto, mediante l'invio di truppe, in aiuto all'ormai condannato regime di Caetano nella sua vana lotta contro i movimenti di liberazione africani in Angola e in Mozambico.

L'ultimo e forse più disastroso tentativo è stata l'avventura a fianco dell'Unita in Angola che si è risolta, come tutti ben sappiamo, con un'autentica disfatta per l'imperialismo.

A nulla sono valsi poi gli sforzi di Vorster di dare un volto più democratico al regime cercando di allacciare contatti con altri paesi africani ideologicamente più deboli o maggiormente ricattabili dal punto di vista economico poichè, nel momento in cui le masse africane hanno dimostrato di essere stanche dello sfruttamento e della tirannide, il castello di carte della «democrazia» è rovinosamente crollato mostrando il vero volto del razzismo e trasformando in un lago di sangue le strade di Soweto e di altre bidonvilles della periferia delle grandi città-salotto; e chissà quanto sgomento devono aver provato le autorità di Pretoria quando si sono viste costrette a trarre in arresto gli ottocento studenti bianchi che avevano solidarizzato con la popolazione di colore in rivolta.

Un cerchio di ferro si sta stringendo intorno ai fautori dell'Apartheid, che ricevono un pò di sollievo soltanto da uno stato altrettanto razzista col quale hanno stabilito da lunga data rapporti di reciproco aiuto, cioè Israele. Non si contano più ormai le risoluzioni di condanna dell'Onu nei confronti di questi due paesi, i quali vengono costantemente salvati dall'onnipresente «veto» degli Stati Uniti; ma per quanto ancora il gendarme americano sarà disposto a perdere la faccia per difendere Vorster e la sua cricca?

In Africa australe, nelle stesse, se non peggiori, condizioni in cui si trova la Repubblica sudafricana c'è un altro stato, la Rhodesia, in cui una sparuta minoranza bianca detiene da anni il potere sulla pelle della maggioranza di colore; recenti documenti dell'Onu a proposito delle condizioni di vita delle masse nere in tale paese parlano di schiavitù. Non c'è da stupirsi conoscendo il tipo di «sentimenti» che animano Jan Smith e i suoi seguaci.

Fin dal 1963, anno in cui la Rhodesia si liberò dal protettorato britannico mediante la «dichiarazione unilaterale di indipendenza» compiuta dalla minoranza bianca, questo paese ha dimostrato ampiamente il modo in cui una potenza «democratica» come la Gran Bretagna possa perdere la faccia in simili occasioni indipendentemente dal tipo di governo: laburista o conservatore. Infatti nel momento in cui Smith dichiarò di volersi staccare dalla madrepatria, il governo Wilson allora in carica, ben conscio della fine che avrebbero fatto le masse di colore, sbottò in tuoni e fulmini, minacciò le più crudeli punizioni per il figliol prodigo Smith e tutto finì lì, le minacce rimasero tali e poi anche quelle svanirono nel nulla permettendo così la costruzione di un potere basato sul terrore e sullo sfruttamento più disumano.

Ma adesso le cose per Jan Smith si stanno mettendo davvero male. Con la fine della dominazione portoghese in Mozambico e con l'avvento al potere del Frelimo, lo stato confinante è diventato un sicuro rifugio per le truppe rivoluzionarie dei movimenti di liberazione di recente unificate sotto un unico comando militare. Grazie all'appoggio militante del Mozambico è stato possibile ai «ribelli» (così chiamati dalla stampa borghese) di aprire nuovi importanti fronti di guerra in territorio rhodesiano e sferrare in continuazione attacchi al vacillante regime la cui unica risposta è stata quella tipica di chi ha l'acqua alla gola: il massacro e il tentativo di genocidio, ma non è certo con questi mezzi che si può fermare la lotta di un intero popolo (e i palestinesi lo stanno dimostrando).

Con la chiusura delle frontiere mozambicane vengono a mancare alla Rhodesia importanti fonti di approvviggionamento. Le iniziative di altri paesi africani, come ad esempio la Somalia, miranti ad aumentare l'isolamento in cui già si trova il paese, riducono inoltre giorno dopo giorno le già scarse possibilità di scampo di quel manipolo di razzisti. Tutto ciò non fa che sembrare più vicino il giorno in cui i Neri, finalmente padroni di loro stessi e della loro terra, cambieranno ufficialmente il nome occidentale di Rhodesia in quello africano, molto più antico, di Zimbabwe.

L'imperialismo sta giocando le sue ultime carte in terra d'Africa ma ben poco potrà fare ancora nei confronti delle masse di colore che nelle bidonville scendono in piazza al grido di «Potere Nero» o dei guerriglieri che con le loro azioni spargono il terrore tra i coloni bianchi della Rhodesia; e noi non possiamo che sentirci soddisfatti per lo sgomento che si impadronisce dei borghesi di fronte al fenomeno di solidarietà militante internazionalista che si è sviluppato intorno al popolo africano, fenomeno al quale essi non hanno saputo che affibbiare il nome tanto ridicolo quanto stupido di «cubanizzazione».

L. A.

Chiediamo solidarietà per una guerra di lunga durata

segue da pag. 1

gisti, rompendo l'assedio ed attaccando le forze falangiste. In quella battaglia era stato possibile liberare la strada che collega Beirut al sud del Libano.

La caduta del campo dopo un'assedio di 52 giorni, un periodo che dimostra già un grande coraggio e una grande capacità di difesa, è stata possibile solo grazie all'intervento delle forze siriane e alla loro partecipazione all'assedio e all'attacco finale di giovedì 12 agosto.

La forze falangiste e i siriani, con la complicità della Lega araba, hanno perpetrato un inganno per poter ottenere una tregua e portare la popolazione civile e i feriti allo scoperto e sotto il tiro delle loro armi.

La caduta del campo è stata possibile, come dicevamo, solo grazie all'intervento della Siria, che si dimostra ogni giorno di più uno strumento indispensabile al piano imperialista americano per imporre il proprio controllo sulla regione. Questo ruolo della Siria è andato sempre più chiarendosi, passando da una posizione di apparente neutralità e mediazione (attraverso cui, tuttavia, venivano già esercitate pressioni nei confronti delle forze progressiste libanesi e della Resistenza palestinese) fino ad arrivare ad un intervento militare diretto. Questo si è verificato nel momento in cui le forze progressiste e la Resistenza palestinese avevano raggiunto vittorie su ogni piano, isolando le forze della destra, impedendo loro di portare a termine i loro progetti e mostrando concretamente il raggiungimento di un alto livello di unità libano-palestinese.

La vittoria delle sinistre e l'applicazione del loro programma di riforma democratico, quindi la possibile creazione di uno stato libanese democratico laico in cui tutte le confessioni godessero di uguali diritti, è stata vista da parte della Siria come una «minaccia» per il suo stesso regime, soprattutto per una soluzione del problema del Golan siriano occupato dagli israeliani e, in generale, per tutto il problema palestinese.

La politica americana ha condotto una serie di iniziative nei confronti della Siria per agganciarla al carrozzone dei paesi arabi filo-americani (Egitto e Arabia Saudita in particolare), trovando all'interno della borghesia siriana settori sempre più disponibili. È una politica che punta al controllo totale della regione tramite soluzioni negoziate passo dopo passo con la mediazione americana, tra Israele e i vari stati arabi e per mezzo di illusorie promesse di aiuti economici che dovrebbero risanare la crisi economica in cui tali paesi versano. Questa politica non poteva che scontrarsi con la Resistenza palestinese e con tutte le forze democratiche arabe, in primo luogo quelle libanesi.

L'accettazione da parte della Siria di questo piano e l'allineamento della sua politica a quella di Sadat, subendo anche i ricatti economici dei regimi reazionari dell'Arabia Saudita e del Golfo, l'hanno messa nella condizione di dover imporre la propria egemonia politica sulla Resistenza palestinese e il movimento democratico libanese cercando di liquidarli, perchè questo è stato il prezzo chiesto dall'imperialismo in cambio di un'ipotetica «soluzione» sul Golan e perchè solo così poteva dare via libera ai suoi piani.

Israe

Israele in questa situazione ha giocato un ruolo ben preciso, coordinando tutte le sue mosse con quelle americane e siriane. Il regime sionista poteva desiderare condizione migliore di questa, in cui un paese arabo agisce con le armi per massacrare il popolo palestinese e il suo movimento di resistenza?

Dopo le minacce di intervento, il governo di Israele ha condotto una politica di attivo sostegno alle forze fasciste maronite, rifornendole di armi, anche pesanti, in quantità ingenti e occupando di fatto una striscia di territorio libanese.

I paesi arabi, d'altro canto, hanno dimostrato in modo palese la loro complicità con l'intervento siriano mirante a massacrare la resistenza e il movimento democratico libanese. I regimi reazionari, come l'Arabia Saudita, sono stati i portatori della politica americana per spingere la Siria all'intervento. Le pressioni e i ricatti economici sauditi hanno avuto un ruolo determinante nel prevalere all'interno del Baas siriano delle tendenze filo-americane.

Il governo egiziano di Sadat, invece, nello stesso momento in cui polemizza con l'intervento siriano, tenta in tutti i modi di riconciliarsi con il regime di Assad per trovare i punti comuni da attuare sotto l'egida dei loro padroni americani.

Il regime siriano ha sfruttato a suo favore tutte le iniziative della Lega araba avanzando nell'opera di occupazione del territorio libanese.

Attualmente la situazione territoriale nel Libano si presenta in questo modo: i due terzi del paese sono sotto l'occupazione militare. Qui l'esercito siriano ha utilizzato gli stessi metodi degli occupanti israeliani nei territori palestinesi (convoglia le derrate alimentari prodotte nella zona verso i mercati siriani, ha imposto la moneta e l'amministrazione siriana e tenta anche di imporre l'insegnamento siriano nelle scuole).

Un'altra parte è controllata dalle forze della destra fascista ed il resto, cioè la città di Tripoli, la parte occidentale di Beirut e la zona costiera e montagnosa fino al sud del Libano, è controllata dalla sinistra libanese con la presenza palestinese.

Come si vede, con la caduta di Tall El Zaatar è stata di fatto attuata la spartizione territoriale del Libano e le stesse fonti falangiste cominciano ad avanzare pubblicamente il loro programma criminale. I siriani, da parte loro, hanno dimostrato non solo la loro ricerca di un'egemonia sulla resistenza e sulla sinistra libanese ma anche le loro mire annessionistiche riguardo i territori libanesi. È altrettanto pericoloso ciò che gli israeliani stanno facendo nel Sud del Libano, che è un vero preludio alla sua definitiva occupazione.

Il piano militare delle forze della destra libanese e degli invasori siriani è quello di accerchiare le forze progressiste in un ghetto tramite l'occupazione della zona montagnosa a est di Beirut e tagliare la via di rifornimento della capitale verso sud.

La Resistenza palestinese e il movimento democratico libanese si sono trovati di fronte ad un piano degli imperialisti i cui compiti sono divisi tra i vari fantocci della regione. Le difficili e dure condizioni in cui lotta la Resistenza palestinese non devono portare a concludere che essa è ormai sconfitta come fanno alcuni giornali italiani. Infatti il potenziale umano, che è la cosa più importante in una guerra che si profila come popolare e di lunga durata, è inesauribile.

È altrettanto pericoloso il tentativo di taluni di tirare in ballo il discorso del terrorismo palestinese. Per spianare il terreno da ogni equivoco, noi diciamo che all'interno della resistenza palestinese abbiamo condotto una dura lotta politica ed ideologica contro quelle frange del movimento la cui disperazione e miopia politica ha portato su quella via. Però bisogna stare attenti a non confondere le acque e a non addossare responsabilità a tutto il popolo palestinese. L'obiettivo di questo discorso, volenti o nolenti, è quello di distogliere l'attenzione dal nodo centrale della questione, cioè il problema del popolo palestinese ed il tentativo in atto di liquidarlo fisicamente.

In questo contesto noi chiediamo una solidarietà politica militante e cosciente. In primo luogo esiste la necessità di far riconoscere l'Olp come unico legittimo rappresentante del popolo palestinese da parte del governo italiano, di esprimere in tutti i modi possibili la condanna e la protesta contro il criminale intervento siriano e chiedere il ritiro immediato delle sue forze d'invasione. In secondo luogo esiste il problema dell'informazione politica sulle vicende che già i giornali cosiddetti d'informazione hanno relegato in poche righe nelle pagine interne, notizie caratterizzate da un tono pietistico e pessimista. A questo livello è molto importante l'opera di denuncia di quei paesi, come la Francia e la Rft, che forniscono alle forze di destra ingenti quantitativi di armi.

Il terzo problema, ma non meno importante, è quello dell'aiuto diretto in medicinali (antibiotici, vaccini antitifici, latte in polvere ecc.), sottoscrizione ed in particolare personale sanitario di cui c'è veramente bisogno.

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

(4211094) Roma, 1974 - Ist. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/127900

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

Abbonamenti

Bim. Trim. Sem. Ann.

Sottoscrizione

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerato.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).